

# Opinioni2020



N. 3/4 - ANNO X - LUGLIO/DICEMBRE

## Lavoro agroalimentare durante la pandemia

# S.O.S.



# CAPORALATO

Campagna di ascolto e denuncia  
contro lo sfruttamento nel lavoro agroalimentare

Chiama il  
Numero verde gratuito

**800.199.100**

*Attivo dal lunedì al giovedì dalle 10.00 alle 17.00  
e il venerdì dalle 10.00 alle 13.00*



[www.faicisl.it](http://www.faicisl.it)

 [sos caporalato](#)

 [#soscaporalato](#)

# Sommario

# Opinioni2020

N. 3/4 - ANNO X - LUGLIO/DICEMBRE

<b>Editoriale</b>	Un nuovo umanesimo per un cambiamento radicale di Vincenzo Conso	4
<b>Approfondimenti</b>	il lavoro agroalimentare prima, durante e dopo la pandemia di Onofrio Rota	8
	L'impatto del coronavirus nella vita delle persone di Rocco Pezzimenti	10
	Il lavoro oltre il coronavirus di Leonello Tronti	13
	Oltre l'emergenza: rappresentanza, contrattazione di Emmanuele Massagli	21
	L'agroalimentare italiano dopo il Covid-19 di Raffaele Borriello	26
	L'impatto del Covid-19 sull'agroalimentare italiano: sfide, criticità e adattamenti di Gabriele Canali	28
<b>Rubriche</b>	La città e la piazza di Gennaro Colangelo	36
	Cibo, tradizioni, folklore e musica di Letizia Zilocchi	39



Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

# Un nuovo umanesimo per un cambiamento radicale

Una riflessione sviluppata in due webinar ha evidenziato il ruolo importante della società civile nel contesto attuale

*di Vincenzo Conso, Presidente Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Quest'anno 2020 abbiamo toccato con mano uno dei periodi più bui della storia del nostro Paese fin dal dopoguerra. Un anno nefasto in cui il mondo per come lo conoscevamo ha cessato di esistere. Insieme ad esso, sono scomparse nell'oblio anche alcune certezze, come quella dell'invincibilità del progresso umano rispetto alla natura e dell'economia avanzata rispetto a quella di base. Il concetto di epidemia, che fino a poco tempo fa era relegato nei libri di storia come cronaca di un tempo distante e passato, ha preso bruscamente vita e ci ha toccato da vicino. Una sferzata così forte da lacerare il tessuto sociale e da far tremare le fondamenta di alcuni convincimenti delle società democratiche odierne.

Gli stravolgimenti della recente pandemia sono stati, infatti e per numerosi versi, epocali e spaventosi. Essi ci hanno costretto a ripensare le nostre abitudini di vita quotidiana e il nostro modo di rapportarci con gli altri. L'isolamento ha generato una serie di danni indefinibili a livello umano e di relazioni sociali, costringendoci a svuotare quasi completamente la dimensione fisica dell'interazione con gli altri. In questo contesto desolante e, ancor oggi, difficile da credere, si inserisce lo spirito di adattamento e di evoluzione

positiva che contraddistingue la razza umana; quello stesso spirito che, come nella migliore tradizione della Cisl, è lo stesso che anima da sempre la Fondazione FAI Cisl – Studi e Ricerche e la FAI, e che ci ha spronato a organizzare due importanti incontri in cui abbiamo voluto discutere del futuro e di come dobbiamo evolverci per vivere in questa nuova realtà.

I due Webinar, dal titolo "Il futuro del lavoro, oltre l'emergenza" e "L'agroalimentare italiano dopo il Covid-19", tenutisi in aprile e in maggio grazie alla Fondazione FAI Cisl e alla FAI Cisl, in questo senso hanno rappresentato una chiara testimonianza dell'impegno ad immaginare il futuro come risposta positiva di fronte ad un presente difficilissimo. Anche in un momento così arduo, di confinamento fisico e sociale, si è scelto di lottare con tutti i mezzi a disposizione, affinché si potessero porre le basi per sviluppare riflessioni e progetti per il futuro. L'importanza di effettuare una riflessione è fondamentale, anche se in un momento così drammaticamente impattante per tutti potrebbe essere persa di vista; essa, infatti, consente all'uomo di non rimanere preda degli eventi contingenti, bensì di reagire e di adattarsi al fine ultimo di prosperare.

Durante il primo di questi momenti di approfondimento e discussione, fortemente voluto per iniziare a confrontarsi con gli enormi stravolgimenti che hanno colpito la nostra Società, si è avuto modo di analizzare il tema del futuro del lavoro secondo una pluralità di punti di vista. Dai lavori condotti durante il Webinar è emersa chiaramente la percezione di una situazione così drammatica come quella attuale, di fronte alla quale anche la Società civile odierna deve farsi interprete e protagonista attiva di un cambiamento radicale. La radicalità della vicenda storica attuale è stata ben espressa partendo dalla considerazione che nessuno basta a sé stesso, così come ci insegna l'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, ovvero vi è la necessità di una nuova antropologia, di un uomo che riscopra i propri limiti rispetto all'altro e alla natura. Per dirlo con le parole del Santo Padre, infatti:

«L'antropocentrismo moderno, paradossalmente, ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, perché questo essere umano "non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede senza ipotesi, obiettivamente, come spazio e materia in cui realizzare un'opera nella quale gettarsi tutto, e non importa che

cosa ne risulterà". In tal modo, si sminuisce il valore intrinseco del mondo. Ma se l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata sé stesso e finisce per contraddire la propria realtà.» (Laudato si', 115).

Con la recente crisi sanitaria si è preso atto della fallacità del precedente approccio dell'uomo al mondo, e parimenti si è rilevata la necessità di un cambiamento antropologico che deve obbligatoriamente essere accompagnato da un cambiamento a livello economico e sociale; un cambiamento che vada verso l'economia circolare, in cui sia garantita la dignità del lavoro e ci si impegni affinché la programmazione del futuro sia ben regolata dal decisore pubblico, con il supporto del sindacato, un corpo intermedio fondamentale per la costruzione dei punti irrinunciabili della fase di ripartenza dal virus. Proprio dal tema della bilateralità come elemento imprescindibile in un'ottica di economia circolare, sono emerse chiaramente sfide fondamentali per il futuro come quelle del cambio generazionale, della formazione continua, della riqualificazione delle risorse e dell'utilizzo dello smart working, tutti temi su cui è imperativo non ragionare in un'ottica di breve periodo, lasciandosi condizionare da una logica contingente legata unicamente alla crisi. Il quadro rappresentato da queste tematiche, per altro da tempo care alla Fondazione e alla Federazione, si è andata a completare con un ulteriore oggetto di riflessione. Questo importante elemento, emerso anch'esso durante l'in-

contro, è stato quello in cui si è sottolineato come anche se nel breve termine la spinta alla ri-centralizzazione dell'economia dovesse essere molto forte, bisognerà mantenere saldo il principio di sussidiarietà, per l'importanza della bilateralità e poiché la contrattazione di prossimità può rappresentare un grande contributo per la ripresa.

Sulla scorta delle riflessioni sviluppate nel primo Webinar, ci si è accostati al secondo con uno spirito maggiormente consapevole, e si è cercato di catalizzare la crescente necessità di sviluppare una spinta forte alla ripartenza dopo il lockdown, con un focus dedicato al futuro del lavoro agroalimentare. Questa valutazione a tutto campo, ha portato alla luce la duplice risposta fornita dal mondo industriale e produttivo di fronte ad una crisi sanitaria senza precedenti. Di fronte alla drammaticità della vicenda storica attuale ben sottolineata da tutti i partecipanti, infatti, sono state proposte delle analisi accurate di quanto è accaduto in vari settori produttivi e industriali italiani e di quale sia stata la risposta della Società civile e delle Istituzioni.

In questo senso, si è sottolineato come, riguardo il tema del futuro globale, si sia riscoperta l'importanza dell'agricoltura e della logistica, due settori che devono necessariamente essere ripensati e valorizzati in ragione del loro ruolo fondamentale. Prendendo le mosse da questo concetto, è stato possibile rilevare, inoltre, alcune evidenze importanti come il

crescente bisogno di realizzare filiere strutturate, le quali sono in grado di reagire positivamente agli shock, e la necessità di una diversificazione dei canali commerciali, nonché di sviluppare l'organizzazione e la flessibilità delle strutture.

In termini concreti, i risultati raggiunti dagli incontri promossi dalla Fondazione e dalla Federazione, sono stati, da un lato, quello di prendere atto della crucialità del nostro sistema agroalimentare e, dall'altro, quello di sviluppare alcune considerazioni da cui la Fondazione possa partire per iniziare a formulare proposte di innovazione che sappiano tenere conto della preziosa lezione appresa in questo drammatico momento.

Coerentemente con quanto detto in apertura e con la granitica volontà di costruire un futuro migliore per tutti, la mission di Opinioni, declinata profondamente in questo numero, vuole contribuire ad avvicinare i lettori ai nettissimi cambiamenti sociali, culturali, sanitari ed economici che ci troviamo e ci troveremo ad affrontare nei prossimi anni, nonché a quanto potremo fare per migliorare la nostra Società, auspicando che la riflessione possa promuovere una maggiore e più ampia collaborazione fra tutti nel raggiungere questo obiettivo.

In questo numero, nella consueta sezione dedicata alle rubriche, si è scelto di inserire alcuni contributi, come corollario al pensiero principale che ha costituito l'ossatura portante di questo numero, nella fiduciosa speranza di ampliare gli spunti di riflessione forniti al lettore.



# Webinar

## il futuro del lavoro, oltre l'emergenza

**27 aprile 2020** - ORE 15.00/17.00

### **Interventi:**

#### ***L'impatto del coronavirus sulla vita delle persone***

Rocco Pezzimenti

*Professore di Filosofia Politica nella LUMSA*

#### ***Il lavoro oltre il coronavirus***

Prof. Leonello Tronti

*Professore di Economia e politica del lavoro nell'Università RomaTre*

#### ***Oltre l'emergenza: rappresentanza e contrattazione***

Emmanuele Massagli

*Professore di Pedagogia del lavoro nella LUMSA - Presidente di ADAPT*

Per confermare la partecipazione  
inviare una mail a:

**[fai.segreteriagenerale@cisl.it](mailto:fai.segreteriagenerale@cisl.it)**

Vi saranno comunicate  
le credenziali per accedere



# Opinioni2020

---

## Approfondimenti

# Il lavoro agroalimentare prima, durante e dopo la pandemia

Reagire di fronte ad una crisi che ha creato notevoli difficoltà

*di Onofrio Rota, Segretario Generale Fai Cisl*

La pandemia di Covid19 sarà ricordata come uno spartiacque nella nostra storia. C'è stato un "prima" e ci sarà un "dopo". Però sarebbe un grave errore, illudersi di esserne già usciti. Non solo perché permangono alcune dinamiche dei contagi, in diversi territori persino in forte ripresa, ma più in generale perché ancora non sono chiari gli assetti sociali, economici e geopolitici che consegureranno agli eventi di questi anni. L'unica certezza, è che si tratta di anni molto particolari, di una stagione straordinaria, che in quanto tale merita di essere affrontata con un senso di responsabilità e di unità al di fuori dell'ordinario. In questo senso, la sfida dei corpi intermedi, in particolare per le rappresentanze del mondo del lavoro, non sta solo in una strategia difensiva, che protegga i lavoratori e le imprese, l'occupazione e gli strumenti di sostegno alla persona e alle famiglie, ma in una visione attiva di governo delle trasformazioni in corso, nella consapevolezza che più profonda è una crisi e maggiori possono essere le opportunità per il cambiamento.

Il tema della pandemia ha inevitabilmente condizionato sia lo svolgimento che tanti contenuti della nostra fase congressuale, che abbiamo voluto intitolare, non a caso,

"RiGenerazione – Persona, lavoro, ambiente". Sullo sfondo, l'idea che occorra agire a tutti i livelli come comunità per reagire a una pandemia che ha messo inevitabilmente a dura prova tutti i Paesi. Anche in Italia, con il Covid sono stati chiamati ad affrontare uno sforzo straordinario il sistema sanitario e il welfare in generale, sono saltati molti consueti meccanismi, alcuni farraginosi e decisamente obsoleti, che riguardano il mercato del lavoro e la formazione, sono stati sottoposti a stress il sistema finanziario, la comunicazione pubblica, le agenzie di socializzazione, le diverse forme di partecipazione alla vita collettiva, compresa quella sui luoghi di lavoro. Sono inevitabilmente emersi altri vecchi e nuovi virus di tipo sociale, come la tendenza dei partiti alla disgregazione, l'attendismo fatalista che ama i sussidi e odia l'intraprendenza, un certo populismo in grado di generare pericolosi discorsi pubblici che ben si sposano con varie forme di qualunquismo e complottismo a buon mercato, o addirittura con rigurgiti esplicitamente neofascisti, come dimostrato anche dalle violenze verso le sedi dei sindacati. Non solo, ma l'impatto delle trasformazioni tecnologiche sull'interazione tra mondo reale e digitale ha subito una massiccia accelerazione tra-

volgendo in primis il lavoro, rendendo ancora più evidente l'importanza della formazione a tutela della centralità della persona e del lavoro umano. A tutto questo la nostra Federazione ha voluto da subito far fronte denunciando le iniquità, promuovendo il dialogo sociale e l'associazionismo, e consolidando nuovi orizzonti di conquiste a favore delle lavoratrici e dei lavoratori rappresentati.

Anche alla luce di queste considerazioni, sono condivisibili i tre assi strategici condivisi a livello europeo per la ripartenza: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale. Il PNRR del Governo italiano, formulato per gestire le risorse provenienti dall'Europa, rappresenta un'opportunità unica non solo per uscire dalla crisi ma anche per modernizzare veramente le nostre infrastrutture, e compiere la tanto dibattuta transizione ecologica. Nel Piano, anche grazie al pressing del sindacato, ci sono 5,27 miliardi destinati all'agricoltura sostenibile e all'economia circolare, e altri 15,06 miliardi per la tutela del territorio e della risorsa idrica. Cifre sostanziose che preannunciano investimenti molto importanti anche nei settori di nostra competenza, richiamando tutta la nostra organizzazione a battersi per

una ripresa che sia equa, partecipata, legata all'economia reale, al contrasto dei divari sociali e territoriali, a politiche ambientali coerenti, che non impattino negativamente su occupazione, qualità del lavoro, coesione sociale.

Già nel pieno della pandemia, con i diversi lockdown, l'agroalimentare ha mostrato caratteristiche anticicliche e di resilienza, affermandosi come asset strategico per il Paese. I dati, molti dei quali riportati anche in questo numero di Opinioni, ce lo dimostrano. Lavoratrici e lavoratori non si sono mai fermati, ad eccezione di chi operava per il canale Horeca, con la chiusura di bar, hotel e ristoranti, e di alcuni comparti, come il florovivaismo, che ha pagato lo stop a eventi e cerimonie. È merito soprattutto dei delegati sindacali se nelle imprese agricole e in quelle alimentari siamo riusciti a tenere insieme la tutela della salute con la continuità produttiva, applicando i protocolli e gestendo la delicata fase odierna che riguarda i green pass. E sempre per merito del sindacato, anche i lavoratori di questi settori hanno potuto accedere a diversi ristori che hanno contribuito a integrare il proprio reddito in un momento di grandi difficoltà per tutto il Paese.

Oggi si aprono nuovi grandi sfide per chi esercita ruoli di rappresentanza in questi comparti. Lo stesso aumento dei prezzi mondiali delle ma-

terie prime alimentari, stimato secondo la FAO del +32,8% rispetto al 2020, legato agli effetti che l'aumento dei prezzi di energia e trasporti sta avendo sulle catene di approvvigionamento, richiede alcune prese di posizione importanti per evitare impatti negativi sui consumi e sul lavoro. No alla spada di Damocle delle plastiche e sugar tax, che rischiano di innalzare ancora di più i costi di produzione e dunque i prezzi finali per i consumatori, senza effetti positivi sull'ambiente né sulla salute pubblica. Sì a obiettivi importanti di autosufficienza alimentare, anche per far fronte a una diminuzione degli scambi commerciali e a un aumento delle speculazioni. Valorizzare la crescita delle produzioni europee. Investire sugli accordi di filiera, per riequilibrare il valore lungo tutta la catena produttiva, dai lavoratori ai consumatori finali. Come sindacato possiamo fare la nostra parte anche con la nuova piattaforma contrattuale, in cui proponiamo misure importanti per aggiornare il reddito degli operai agricoli e implementare gli strumenti di welfare, di sicurezza, di efficienza del mercato del lavoro. Perché non potrà mai esserci un prezzo giusto per il nostro cibo senza la qualità del lavoro e dunque la dignità di chi lo produce.

La politica, invece, può fare la propria parte con tanti altri strumenti. Assolutamente positivo, da questo punto di

vista, il fatto che anche il Consiglio dei Ministri abbia approvato il Decreto Legislativo che attua la Direttiva europea del Parlamento e del Consiglio Ue in materia di pratiche commerciali sleali tra imprese nella filiera agricola e alimentare. Un provvedimento che finalmente consentirà di vietare le aste al doppio ribasso sui prodotti alimentari. Una battaglia sulla quale anche la Fai Cisl si era fortemente impegnata. Vanno poi messi in campo maggiori controlli e ispezioni contro lavoro nero, concorrenza sleale, italian sounding, misure espansive per sostenere la crescita. Crescita alla quale potranno certamente contribuire – oltre alle risorse del PNRR, che rappresentano un'opportunità irripetibile per la transizione ecologica, la tutela delle nostre produzioni, il miglioramento delle infrastrutture – le scelte da mettere in campo già a partire dalla prossima legge di bilancio per rendere più equo il sistema pensionistico, consolidare il sistema scolastico e la sanità, dare tutele più efficaci ai giovani, ai precari e alle donne, incrementare gli ammortizzatori sociali, ridurre la pressione fiscale sul lavoro dipendente, mettere in campo una vera lotta all'evasione, e fare in modo che il nuovo assegno unico universale non penalizzi i lavoratori, specialmente quelli con redditi medio-bassi. Tutti obiettivi che soltanto un vero patto sociale potrà orientare verso una crescita che sia davvero inclusiva.

# L'impatto del coronavirus nella vita delle persone

Riscoprire il senso di comunione e solidarietà fra gli uomini

*di Rocco Pezzimenti, Professore di Filosofia Politica LUMSA*

Grazie innanzitutto dell'invito, sono molto contento di partecipare a questo incontro su una vicenda, possiamo definire "esistenziale", che ci ha in qualche modo interessato tutti e chissà per quanto tempo continuerà ancora a farlo.

Se mi permettete, vorrei cominciare questa mia riflessione con una frase di un romanzo molto noto alcuni anni fa, di Albert Camus, intitolato "La Peste"; Albert Camus finiva il romanzo dicendo questo: "ascoltando le grida d'allegria che salivano dalla città della gente che era tornata in piazza, il medico si ricordava che quell'allegria era sempre minacciata, sapeva quello che ignorava la folla e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine d'anni addormentato nei mobili, nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti, nelle cartacce e che forse verrebbe il giorno in cui, sventura, o insegnamento per gli uomini, la peste avrebbe risvegliato i suoi topi per mandarli a morire in una realtà che era diventata di nuovo improvvisamente felice".

È un brano, questo di Camus, tra l'altro autore che vinse anche il premio Nobel, estremamente interessante perché è un po' l'atteggiamento che hanno avuto per vari secoli gli esseri umani. Oggi non abbiamo questo atteggiamento perché molti, soprattutto tra gli scienziati che molto spesso sono in contraddizione tra loro, non accettano questa fatalità, questo fatalismo.

Ecco, diciamo che, antropologicamente, l'essere umano ha subito una mutazione nel recente periodo. Per tutta la nostra storia abbiamo sempre cercato di ordinare il mondo ritenendo di contenere le forze della natura che volevano sopraffarci. Possiamo vedere ancora oggi, girando per le nostre città, gli argini, oppure fuori dalle città le dighe, o altri ripari che sono stati costruiti dagli esseri umani per salvaguardarsi dell'ineluttabile che ogni tanto bussava alle porte di casa nostra.

Ecco, in quei periodi il mondo si serviva di alcune categorie per spiegare alcuni eventi: il fato, il destino, la speranza, poi la provvidenza e anche la contrapposizione potremmo dire tra bene e male, rientravano in queste categorie. Tutto il positivo e il negativo della vita scaturiva da queste nostre convinzioni.

L'uomo contemporaneo è andato oltre, più che essere una persona che osservava la realtà intorno a lui ha cercato di ordinarla, di ordinare anche il cosmo; non si è limitato quindi a costruire ripari contro l'imponderabile, ma ha voluto addirittura addomesticarlo.

Ci siamo sbarazzati quindi per sempre di concetti come fato, destino, speranza, anche della provvidenza, portando tutte queste nostre categorie nell'ambito della riflessione sulla natura, sulla storia e anche sulla nostra dimensione esteriore. Abbiamo da non molti decenni cominciato anche a rovistare tra le pieghe della vita e della morte, abbiamo cercato di dominarla,

abbiamo dato un senso nuovo anche all'aspirazione più profonda dell'essere umano, che è quella della felicità.

Ebbene, la nostra felicità si è disancorata, però, ultimamente da alcune categorie fondamentali, da alcuni principi morali e anche da alcune dimensioni etiche. La felicità è legata un po', per alcuni un po' troppo, alla realtà di consumare quello che avevamo attorno a noi. Il consumo è diventato lo scopo della vita.

Qui non voglio sembrare una persona che agita fonti di pessimismo o altro, però dovremmo ricordarci, come già stato detto da molti grandi pensatori, che il consumo è invece in mezzo al vivere, non il fine del vivere. Ecco, qui dovremmo ricordare le grandi riflessioni di Rosmini sui mezzi e sui fini che egli già ipotizzava in una società come la nostra che si concentra sempre più nei mezzi dimenticando i fini.

Quale è l'esito di tutto questo? A parere di Rosmini, per esempio, la società è destinata a diventare sempre più ricca di mezzi, ma non sa per cosa utilizzarli, a cosa gli servono. Ecco allora il generarsi di società opulente che non sono mai appagate e ignorano anche il vero senso della felicità.

Potremmo dire che fino a pochi mesi fa, quando pensavamo alle tragedie del passato, alle carestie, alle pestilenze, anche alle esondazioni, eccetera, guardavamo con un occhio di distacco quell'umanità, quasi fosse qualcosa che antropologicamente non ci interessava, perché erano specie diverse.

Oggi nessuno, intendiamoci, vuole anelare a un ritorno al passato, ma dobbiamo ricordarci che il nostro progresso, che abbiamo messo in atto, non deve essere semplicemente un progresso da un punto di vista tecnologico, consumistico, ma dob-

biamo recuperare quella dimensione etica, quei legami con la morale che danno un senso a tutto quello che facciamo.

Vorrei ricordare che una delle caratteristiche dell'uomo contemporaneo, a partire soprattutto dall'ultimo dopoguerra, è stata l'idea che tutto si riduce nelle mani dell'uomo, che egli diventa arbitro del proprio destino.

Si tratta di una bella frase, però dovremmo riflettere un momento sul fatto che più che nelle mani dell'uomo ci siamo ridotti a stare nelle mani solamente di alcuni uomini, che sono produttori di bisogni, di opportunità, al fine molto spesso di conseguire un sempre maggiore potere, e per questo raggiungimento si dimenticano molto spesso ogni senso del limite: il limite è, invece, il vero valore della vita umana.

Questo allontanare il senso del limite ha eliminato dalla nostra riflessione una considerazione fondamentale sull'uomo, il fatto che noi siamo esseri contingenti, finiti, limitati, legati a una caducità che molto spesso ignoriamo.

Tutte queste sono caratteristiche di un essere vivente e direi che questa dimensione del Coronavirus ci ha fatto riprendere, finalmente, consapevolezza di questo fatto. Questo non vuol dire essere pessimisti, anzi, al contrario, dobbiamo renderci conto che la vita, proprio perché è tale, proprio perché è una sola, va spesa in un certo modo, più che lasciarsi consumare dalla vita, la vita la dobbiamo consumarla in prima persona, per ideali grandi e nobili.

Questo ci insegna credo, prima di tutto, il Covid-19. Ci insegna due cose fondamentali: la prima, che dobbiamo riscoprire il senso del limite per quello che facciamo, che è il vero perno sul quale fondare lo

sviluppo umano; la seconda che non siamo affatto onnipotenti, come molta scienza ha creduto; io stimo molto quei virologi e quegli scienziati che hanno apertamente ammesso che conoscono poco di questo virus, sapevamo molto poco e che hanno bisogno di tempo per studiarlo e affrontarlo.

In base a queste due considerazioni, il senso del limite e il fatto che non siamo onnipotenti, dobbiamo avere la forza di riscoprire il senso di comunione e di solidarietà tra gli uomini, proprio a partire dalla considerazione che nessuno basta a se stesso, dovremmo dirigere i nostri sforzi a una costruzione di un mondo più solidale e più unito. Sono cinque anni che è uscita l'enciclica *Laudato si'*. È stata definita un'enciclica ambientalista, ecologica e in vari altri modi.

È stato un errore fondamentale: l'insegnamento di questa enciclica, il Papa stesso ce lo ha ricordato più volte, è che vuole essere un manifesto di una nuova antropologia, di un uomo che riscopre i limiti propri dell'uomo che, in forza di questo, deve rispettare l'altro e rispettare la natura.

Questa enciclica è essenzialmente una critica a quello che possiamo definire un dispotismo antropocentrico. Ci spinge quindi a recuperare una visione integrale della persona, della comunità, dei nostri destini, dove gli uomini e le donne di oggi non sono l'unico scopo dell'enciclica, ma l'umanità in genere; noi non abbiamo solo responsabilità verso coloro che abbiamo di fronte in questo momento, ma abbiamo responsabilità anche verso le generazioni future, quelle che ancora non ci sono.

In conclusione, penso che possiamo dire che questa esperienza di vita ha fatto scoprire a ciascuno di noi che dentro di noi

ci sono diversi mondi; abbiamo riscoperto il mondo della fantasia – so di tante madri che si sono indovinate per far giocare i loro figli in questa quarantena – il mondo dell'inventiva, il mondo della creatività, il mondo della meditazione, il mondo della preghiera. Per fare un mondo migliore non dobbiamo buttare all'aria questi mondi, non dobbiamo rituffarci disordinatamente in quello che eravamo e basta, altrimenti ritorneremo in una nuova paura, che non sarà più la paura del virus, ma sarà la paura del nostro futuro, perché dopo i virus c'è un mondo da ricostruire.

Tutti ricordiamo la peste manzoniana, ma ricordiamoci che dopo la peste manzoniana i personaggi stessi del Manzoni, come lui ci ricorda, dovettero cambiare vita. Renzo dovette espatriare, passare dalla Lombardia in Veneto, per cercare un nuovo lavoro e anche per altri motivi.

Ci fu chi decise di dare l'assalto ai mulini, ai negozi per mangiare; come si toglie questa paura per il nostro futuro? Lasciatemi concludere con un'affermazione che mi è capitata ieri sera per caso di nuovo tra le mani dopo molti anni: un grande pensatore dell'antichità, oggi lo definiremmo un pensatore laico, come Seneca, diceva che le grandi calamità, le grandi malattie non ci lasciano mai come ci trovano, o ci migliorano o ci peggiorano.

Ebbene, il miglioramento o il peggioramento, diceva lui, dipende da noi, dalla scelta che vogliamo fare; speriamo che questa esperienza sia per noi fonte di miglioramento, ma questo miglioramento non può che dipendere da ciascuno di noi, con il suo impegno e con il suo rispetto verso l'altro.

Grazie per il vostro paziente ascolto.

# Il lavoro oltre il coronavirus

Le prospettive dell'economia.

Le ricadute sull'agricoltura e sull'agroindustria

*di Leonello Tronti, Professore di Economia e Politica del Lavoro nell'Università Roma Tre*

Sono molto contento di prendere parte a questo incontro e ringrazio sentitamente la Fondazione FAI Cisl e il suo Presidente. Ho particolarmente apprezzato la relazione di apertura; lo dico senza tema di fare della piaggeria. Sono uno scienziato, ho scelto fin da giovane di dedicare la mia vita alla scienza. Devo però aggiungere che l'ho fatto con una coscienza che non mi sembra diffusissima tra i colleghi: la certezza che in realtà la conoscenza è consapevolezza della nostra ignoranza. Più noi sappiamo, più abbiamo una percezione meglio definita di quello che non sappiamo, di quanto grande è l'universo di quello che non sappiamo, che sappiamo di non sapere.

Non voglio aggiungere altro, ma credo fermamente che questa coscienza dei propri limiti – la certezza della conoscenza come riconoscimento della nostra ignoranza – dovrebbe accompagnare tutti quelli che cercano di fare scienza, proprio per insegnar loro a essere più umili, a saper comprendere che una volta scoperto qualcosa ci rimane ancora tantissimo da scoprire. Anzi, forse di più, perché ci si accorge che la scoperta quasi sempre rende meno valide conoscenze che ritenevamo acquisite; e getta nuova luce su quanto della realtà ancora ignoriamo.

Con questa piccola premessa di sostegno alle idee, ai sentimenti, alle riflessioni con cui si è aperto questo incontro, vi ringrazio e cerco più modestamente di offrirvi un ragionamento sui danni che il Coronavirus ci sta procurando e sulle prospettive dell'economia e del lavoro oltre l'epidemia. Anzitutto, come andrà quest'anno ancora non lo sappiamo,

perché non abbiamo ancora dati consolidati nemmeno per il primo trimestre. Se non abbiamo i dati per il primo trimestre, è praticamente impossibile prevedere gli altri trimestri se non in termini molto approssimativi.

Certamente tocca comunque provare a farlo: sia il Governo, sia le Agenzie di Rating, le istituzioni, le stesse associazioni padronali e sindacali, gli organismi internazionali eccetera, in qualche modo debbono avanzare qualche previsione devono farle. Ma sono previsioni che non possono che essere ancora molto deboli. Ad esempio, il Documento di economia e finanza del Ministero dell'Economia, appena uscito, prevede per il Pil 2020 -8,1% in assenza di politiche di correzione.

Altri centri di previsione, ad esempio il Fondo Monetario Internazionale o Morgan Stanley, sono meno ottimisti; e altri ancora, come le Agenzie di Rating (sia Fitch sia Standard & Poor) prevedono una caduta pari a -9,9% (che vuol dire -10%; non si dice -10% per non spaventare più di tanto chi ascolta, facendo come i negozianti che mettono in vendita la merce a 14,99 invece che a 15 euro perché il 14 fa comunque meno paura del 15).

Quindi per ora, per quello che possiamo vedere a questo punto dell'anno, ci attende una perdita di reddito tra l'8% e il 10%.

Ma, torno a dire, sono previsioni più deboli del solito. Se fossero esatte avremmo nell'anno una perdita tra i 140 e i 180 miliardi rispetto al 2019, che era già un anno in flessione; e in questa situazione, a debito pubblico bloccato al valore del 2019, il rapporto debito-PIL

si porterebbe quest'anno, senza un euro di debito in più, tra il 147% e il 150%. Se invece ci fossero spese pubbliche finanziate in debito, che andassero a coprire completamente la perdita di reddito che si verificherà quest'anno, il debito schizzerebbe verso l'alto, da un minimo del 155% a un massimo del 172%: una cifra veramente enorme. In realtà, con gli impegni di spesa che il Governo ha già preso siamo già oltre il 155%, per cui abbiamo ora (e avremo negli anni a venire) il grave problema di rifinanziare un debito di queste dimensioni, ma non ne trattiamo qui.

Per ora limitiamoci a cercare di capire cosa vuol dire questo scenario per il lavoro. Partiamo dalle imprese. Tra il 2008 e il 2015, quando con la "doppia crisi" c'è stata una perdita del PIL a prezzi costanti di 7 punti e mezzo, sono fallite in Italia 312 mila imprese. Tante davvero, anche se le nostre imprese sono mediamente più piccole che quelle degli altri paesi europei.

Tra il 2020 e il 2021, facendo i conti della lista della spesa, potrebbero essere da 310 a 390 mila in meno. Cosa vorrebbe dire questa perdita per l'occupazione? Se partiamo dalle ore lavorate, che seguono più da vicino il PIL, dovremmo perdere da 3 miliardi e mezzo a 4 miliardi e 400 mila ore lavorate nell'anno, che corrispondono a una perdita tra i 2 e i 2 milioni e mezzo di occupati.

Quello della perdita di occupati è però un calcolo del tutto ipotetico, perché in realtà, con il blocco degli straordinari, le riduzioni di orario, l'estensione del part-time, la cassa integrazione, i contratti di solidarietà e altri strumenti, l'impatto – così com'è stato nella doppia crisi – potrebbe essere fortemente ridotto, addirittura dimezzato; per cui potremmo avere perdite di occupati tra un milione e mezzo e due milioni. Sono sempre tantissimi, intendiamoci, è un problema enorme; se nel-

la doppia crisi abbiamo perso poco meno di un milione di occupati, quest'anno potremmo perderne da mezzo milione a un milione in più. C'è davvero di che preoccuparsi.

Veniamo ai redditi da lavoro dipendente. Naturalmente perdere l'occupazione vuol dire perdere il reddito; e il reddito si contrarrà anche per tutti quelli che non perderanno il lavoro ma dovranno ridurre le ore di lavoro.

La perdita di reddito da lavoro colpisce anzitutto le famiglie, e poi tutte le attività che dipendono dai consumi delle famiglie. I redditi da lavoro dipendente dovrebbero ridursi tra i 54 e i 67 miliardi di euro che, con i coefficienti del 2019, provocherebbero una caduta dal 5% al 6,2% dei consumi delle famiglie.

Cosa può comportare una caduta dei consumi di questa portata? Bisogna anzitutto ricordare che questa stima non prevede interventi da parte del Governo, e anzi esclude persino la cassa integrazione. Se si tiene conto degli interventi pubblici di sostegno al reddito delle famiglie che si stanno già in parte attivando, ne deriva che la perdita sarà certamente alleviata, ma potrebbe comunque collocarsi tra il 3% e il 4%: una perdita in ogni caso significativa.

Cosa può voler dire questa perdita per l'agricoltura, per l'agroindustria? Quanta parte dei consumi delle famiglie è diretta a prodotti agricoli e a prodotti dell'agroindustria? Credo che alla FAI interessino in particolare i settori agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari, bevande e tabacco.

Per il primo, la caduta potrebbe essere tra il 3% e il 5%, sempre nel caso in cui i consumi delle famiglie si riducano tra il 5% e il 6,2%. Se invece questo non dovesse avvenire per un intervento pubblico che attenuasse l'impatto della crisi sulla domanda interna, si potrebbe avere una caduta di minore entità.

Tuttavia è bene chiarire che siamo parlando soltanto del mercato interno, e dunque non teniamo conto delle esportazioni, che per il settore rivestono un ruolo molto importante e che, a seconda di come vanno i mercati internazionali, potrebbero subire un taglio ancor più rilevante, che in prima e molto grezza approssimazione potrebbe collocarsi tra il 3% e il 15%.

A questo punto vi ho riempito di numeri oltre ogni misura consentita, per cui non procederei oltre nell'analisi di scenario, che naturalmente può essere approfondita con ricerche più mirate.

Vorrei però avanzare alcune idee e alcuni punti fermi su come il sindacato dovrebbe affrontare questo momento di grande difficoltà. Il primo punto che mi sento di raccomandare veramente "toto corde", con tutto il cuore come dicevano in latino, anche perché mi batto per esso da tanto tempo, è quello della necessità della tenuta del potere d'acquisto dei salari.

Credo che la prima cosa che ho scritto su questo punto sia stata nel 1995 – un quarto di secolo fa e a due anni dal varo degli accordi di luglio del '93 – quando sulla rivista di Gino Giugni prospettai che il sistema di contrattazione salariale varato con il Protocollo Ciampi era una cosa meravigliosa ma aveva un serio tallone d'Achille.

Se non si fosse sviluppata la contrattazione integrativa, a livello aziendale o territoriale, ma una comunque una contrattazione aggiuntiva che andasse oltre la difesa del potere d'acquisto (dell'anno base, il 1993!), se non fosse stata disponibile per tutti i lavoratori la seconda gamba prevista da quell'architettura negoziale, molti o forse moltissimi lavoratori avrebbero avuto dopo vent'anni lo stesso salario reale, lo stesso potere d'acquisto che avevano nel 1993.

E questa sarebbe stata una iattura per l'economia nel suo insieme, per gli investimenti e per l'occupazione, un motivo di grande difficoltà e debolezza della crescita. Perché per la crescita dell'economia è necessario che i salari crescano, che aumenti il potere di acquisto delle retribuzioni, che cresca il mercato interno. Mentre, se il mercato interno non cresce, non crescono nemmeno gli investimenti privati, perché le aziende che guadagnano in Italia, se pensano che negli anni futuri il mercato italiano crescerà dello zero virgola o addirittura si contrarrà, visto che possono farlo tranquillamente, i loro soldi li portano da un'altra parte. All'estero, in altri Paesi europei o limitrofi all'Unione Europea, dove i costi sono più bassi, come nel Nord Africa, nella sponda sud del Mediterraneo o anche più lontano. Sono certo che potreste raccontarmi dozzine di casi di questo tipo. Per questo bisogna respingere con forza la vulgata giornalistica che ripete che le imprese italiane vanno all'estero "perché i salari italiani sono troppo alti".

Certamente i salari italiani sono più alti (dove vengono rispettati i contratti) che in molti paesi in via di sviluppo. Ma questa è solo una parte del problema. L'altra parte è che, se i salari italiani non aumentano in termini reali, il mercato interno non cresce; e se il mercato interno non cresce, le imprese non hanno alcun motivo di fare investimenti in Italia.

È un circolo vizioso, che è compito della politica economica e delle relazioni industriali spezzare trovando un equilibrio tra queste due esigenze contrastanti: un equilibrio che si trova tanto meglio quanto più Governo, imprese e sindacati riescono a dialogare francamente e costruttivamente fra loro.

Io sono personalmente orgoglioso di essere stato allievo di Ezio Tarantelli, ed anche suo collaboratore all'ISEL negli anni esaltanti della sua battaglia per la predeterminazione

dell'inflazione, purtroppo tragicamente quanto assurdamente interrotti dalla violenza omicida di chi non tollerava che la politica economica potesse essere condivisa tra i tre grandi agenti collettivi del sistema economico e delle relazioni industriali.

Ma le sue idee di coordinamento e gestione coordinata e concertata dell'economia le ho sempre trovate estremamente lucide e aperte al futuro, oltre che tecnicamente fondate.

Allora, il mio primo suggerimento è di non accettare in alcun modo tagli salariali in questa situazione e nella prossima di uscita dalla crisi. Il salario va sostenuto e le imprese vanno riorganizzate per offrire lavoro di qualità, non lavoro a basso costo, precario e povero.

Al massimo, se proprio Parlamento e Governo chiedessero un freno a salari già tanto martoriati, si può tornare a un'idea che in quegli anni Carniti caldeggiava molto, e non solo lui. All'idea del Fondo di Solidarietà, cioè che nel caso in cui le imprese non intendessero sostenere i salari – come invece sarebbe necessario per sospingere consumi e investimenti – i soldi degli aumenti li dovrebbero investire, per esempio, nella transizione verso un'economia verde, verso un'agricoltura verde, verso un'economia circolare.

E non solo questo: quelli sarebbero fondi che i lavoratori conferiscono alle imprese rimanendone proprietari, e costituendo pertanto un diritto dei lavoratori a condividere sia la decisione su come verrebbero investiti sia il godimento dei loro frutti.

Ragione per cui diverrebbe obbligatoria la presenza dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione delle imprese che li utilizzassero. Dunque non una concessione senza contropartita, come purtroppo è stato il Protocollo del 1993. Ogni concessione può essere fatta solo se i lavoratori acquisiscono in cambio

un diritto sui risultati e anche sulle strategie dell'impresa, per cui anche un diritto di parola, un titolo di proprietà – congiunta, di minoranza, come si vuole, ma proprietà, che riconosce formalmente il diritto del lavoro in cambio dei sacrifici salariali effettuati. So che tra voi forse molti penseranno che io stia dicendo cose un po' fuori dal comune, ma qualcuno deve pur dirle, o no?

Venendo all'agricoltura e all'agroindustria, il Covid ha messo in chiara evidenza che si tratta di settori fondamentali per l'intera economia, per la sopravvivenza stessa della popolazione. Non c'è bisogno di citare i lavori dell'Istat o i Decreti della Presidenza del Consiglio sul lavoro fondamentale per cogliere il fatto che quando il sistema produttivo entra in crisi emerge ciò che vale davvero, al di là delle mode, dei consumi superflui e delle speculazioni finanziarie. Infatti il lavoro in agricoltura e in agroindustria è emerso come qualcosa di talmente indispensabile, talmente fondamentale da non poter essere fermato nemmeno per un solo giorno.

Questo è un altro aspetto molto importante della crisi che stiamo vivendo, perché i paesi sviluppati, e l'Italia con essi, sono impegnati in una lunga corsa che dura ormai dagli anni '80 del secolo scorso – una corsa per separare progressivamente il valore dal lavoro, per affermare in mille modi che “quello che conta non è più il lavoro”, che “il lavoro conta poco”, che il valore si crea con l'inventiva, l'imprenditorialità, l'innovazione, la finanza ecc. Il lavoro è stato marginalizzato in diversi modi: con la creazione delle tante forme di rapporti flessibili e precari che segmentano il mercato del lavoro tra una parte garantita, varie parti sempre meno garantite e una parte non garantita per nulla.

È stato marginalizzato dicendo ai giovani, ai disoccupati, alle donne, agli immigrati: “tu

devi essere imprenditore di te stesso, devi pensare a te stesso”, favorendo la concorrenza tra i lavoratori e la caduta della solidarietà di classe, salvo poi scoprire che questo imprenditore di se stesso se vuole campare deve fare la finta partita IVA, il fattorino, il guidatore di Uber o, alla meglio, entrare in una filiera o in una catena di valore magari transnazionale, dove il valore viene appunto separato dal lavoro ed estratto in certi segmenti, mentre in altri ne ricadono a stento le goccioline.

E ancora il lavoro è separato dal valore dallo sviluppo abnorme del mercato finanziario. In questo momento nel mondo la somma dei debiti pubblici e privati è pari a tre volte il prodotto dell'intero pianeta. C'è un'immensa piramide di carta che sovrasta l'economia del mondo, ed è fatta di valore separato dal lavoro. È un nuovo pianeta, un mondo dell'economia che sembra vivere di vita propria. Le borse sono ormai insensibili al fatto che le economie crescano o, come più spesso accade, ristagnino: le quotazioni dei titoli, attraverso procedimenti di buy back, acquisti delle banche centrali e altri meccanismi finanziari, non corrispondono né agli investimenti fatti, né agli stessi risultati di bilancio delle imprese.

Se il credito al consumo ha raggiunto ormai livelli impensabili e i dirigenti delle grandi corporation intascano tra stipendi e dividendi cifre che non hanno più alcun rapporto con i guadagni di un loro dipendente, le stime anche prudenziali delle “imprese zombie”, che sopravvivono soltanto perché i loro titoli vengono mantenuti elevati da acquisti finanziati dalle banche centrali stampando moneta, fanno tremare le vene ai polsi.

E al culmine di questa galleria di forme del valore più o meno autonome dal lavoro troviamo le criptovalute, valori creati dal nulla – gli inglesi dicono create dall'aria sottile. Qualcuno mette in vendita un titolo e chi

vuole se lo compra; il valore di quel titolo è un atto di fede, una scommessa: è quello che mentalmente gli attribuisce chi lo vuole comprare, chi vuol provare il brivido di giocare a un gioco d'azzardo dove, come in uno schema Ponzi collettivo, si vince solo se sempre più persone vengono a giocare. Ma non parlate di lavoro, perché in questo smagliante mondo nuovo non ce n'è o, se c'è, non ha alcuna relazione con il valore.

Ecco dunque, se vogliamo tornare agli argomenti un po' filosofici con cui abbiamo aperto questo incontro, che la crisi mette a nudo questa orgogliosa costruzione umana, basata sulla voglia e sulla presunzione di poter fare a meno delle mani, del sudore quotidiano della fronte, della dignità e della competenza del lavoro.

E il segnale di questo scenario bisognerà tenerlo caro; bisognerà dimostrare di averlo compreso e di saperne conservare il significato anche dopo la crisi, perché stiamo attraversando una fase di grande transizione in cui questa corsa un po' folle che abbiamo vissuto negli ultimi quarant'anni – la corsa alla separazione del valore del lavoro – ha sì unito il mondo, ma ha fatto anche emergere rischi senza precedenti.

La separazione che, come accennato, si è svolta in buona parte grazie alla globalizzazione dei commerci e della produzione, come anche alla liberalizzazione dei movimenti di capitale, ha favorito senz'altro lo sviluppo senza precedenti del mercato globale; ma, oltre a comportare un impoverimento di gran parte dei lavoratori dei paesi industriali avanzati, ha favorito anche l'insorgere di guerre commerciali che si sono manifestate con più forza da qualche anno.

E lo sviluppo senza precedenti della finanza ha causato fenomeni di difficoltà che, nonostante il relativo superamento della “doppia

crisi" del 2008-2013, si avvertono dall'Europa agli Stati Uniti, al Giappone, alla stessa Cina, a paesi emergenti come la Russia, il Brasile o l'India, portando allo scoperto un problema che tenevamo nascosto: dal 1971 l'economia mondiale non ha più un sistema di governo esplicito.

Dopo la Seconda guerra mondiale i paesi alleati si erano dotati degli accordi di Bretton Woods, che regolavano il valore internazionale delle monete nazionali e dunque armonizzavano gli scambi commerciali.

Quel sistema, che pure aveva rifiutato le proposte più avanzate suggerite da Keynes, come la creazione di un'unità di conto internazionale come il Bancor (che avrebbe evitato l'istaurarsi del predominio globale del dollaro), o una stanza di compensazione degli squilibri commerciali (che avrebbe penalizzato l'accumularsi di avanzi commerciali come quelli tedeschi o disavanzi commerciali come quelli americani), quel sistema dicevamo, con il suo riferimento ultimo all'oro come nell'epoca del gold standard era un'istituzione un po' banale, se si vuole un po' vecchiotta, però funzionava abbastanza.

Ma una volta messo in crisi nel 1971 dagli americani, che a causa soprattutto delle spese per la guerra in Vietnam non riuscivano a mantenere la parità fissa oro-dollaro, non è stato più sostituito da nulla. Da allora sono sorti a mano a mano nuovi protagonisti mondiali dell'economia: prima i Paesi arabi, poi il Giappone, poi la stessa Europa Unita e poi Cina, la Russia – grandi potenze economiche cresciute anche grazie alla globalizzazione. Ma il sistema mondiale delle valute, divenuto ormai multilaterale e non più regolato da istituzioni sovranazionali efficaci, rimane in una situazione difficile e precaria, in cui in molti Paesi si fa strada l'idea di fuggire dal dollaro o comunque di limitarne la supremazia come

mezzo di pagamento e moneta di riserva internazionale.

Ma se il dollaro si indebolisse, potrebbe essere una cosa buona per l'euro ma solo fino a un certo punto. L'euro potrebbe rafforzarsi come moneta di riserva, ma un euro forte finirebbe con l'indebolire la bilancia commerciale comunitaria. Purtroppo l'economia mondiale non trova nel G20 una soluzione adeguata. Si tratta infatti di un'istituzione relativamente debole, dove i governi certo si parlano ma non prendono che decisioni e impegni di principio, rimandandone l'operatività alla stipula di trattati intergovernativi che coinvolgono una parte soltanto non solo del mondo, ma anche degli stessi Paesi del Gruppo.

Ci sarebbe da tanti anni bisogno di una riforma delle Nazioni Unite, del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, dell'Organizzazione mondiale del commercio e dell'Organizzazione internazionale del lavoro: ci sarebbe bisogno di un nuovo sistema di regole e istituzioni capace di assicurare pace e sviluppo sostenibile e duraturo all'intero pianeta. Ma non se ne vedono nemmeno le avvisaglie.

Non c'è che da sperare che la grave crisi che stiamo attraversando sia sufficiente a spingere i Paesi a riorganizzare le istituzioni comuni. Va detto con rammarico, perché sarebbe invece ben più auspicabile che l'umanità imparasse e progredisse senza errori e tragedie, soltanto per intelligenza e volontà di miglioramento. Ma questo non accade spesso, in verità quasi mai.

Proprio per questo è necessario che intanto reagiamo alla crisi che stiamo attraversando, e che non sappiamo quando finirà, facendo anzitutto da soli. Per quanto, infatti, possiamo attenderci di ottenere crediti dall'Unione Europea, dalla Banca Centrale Europea, dai mercati mondiali o da quant'altri, ciò di cui abbiamo assoluto bisogno è di ripensare noi

stessi: di accettare la crisi come un'occasione drammatica di riflessione su quello che abbiamo fatto fin qui, interrogandoci a fondo se quello che abbiamo fatto va bene anche per il futuro o dobbiamo cambiare.

Ci sono cose che non vanno bene, e c'è poco da fare, bisogna avere il coraggio non solo di pensarlo serenamente, ma anche di dirlo con forza e di agire di conseguenza. La moneta non basta. Pensare di regolare lo sviluppo mondiale semplicemente regolando l'offerta di moneta e affidando lo sviluppo al mercato, secondo il paradigma monetarista, non funziona.

E nemmeno l'affidamento della crescita ad un'inesauribile domanda internazionale funziona più, perché abbiamo dovuto riscoprire che quando un paese è in avanzo commerciale ce n'è necessariamente almeno un altro in disavanzo, e inoltre l'economia in avanzo accumula risparmio non investito e la popolazione ne soffre in termini di consumi, qualità della vita e infrastrutture. La ricetta globalizzazione più mercato più moneta stabile può portare allo sviluppo di uno o anche molti Paesi, ma non porta a una cosa che interessa a tutti: lo sviluppo globale e sostenibile che, fra l'altro, non è soltanto sviluppo economico in senso stretto, ma è in senso più ampio sviluppo umano, il cui scopo non è soltanto l'arricchimento dei consumi, ma anche la risoluzione dei problemi sanitari, dei problemi ambientali, dei problemi sociali e culturali generati dai crescenti movimenti di persone nel globo, che spesso sono conseguenze di guerre, fame, espropriazione di terre.

Dobbiamo accettare l'evidenza che le esportazioni, il mercato e la moneta non bastano più, che il mercato globale non è infinito e non basta liberalizzarne l'accesso per crescere. Non è così: già prima della pandemia da coronavirus il mercato globale aveva

mostrato i suoi limiti, evidenziando la necessità per tutte le economie di tenere le bilance dei pagamenti in pareggio.

Dobbiamo dunque guardare con più attenzione a casa nostra, dove c'è un gran bisogno di ridare dignità al lavoro, proprio perché la pandemia ha evidenziato che nei momenti di difficoltà quello che serve, quello che conta è il lavoro, il lavoro indispensabile di cui non possiamo pensare di poter fare a meno.

E la lotta alla pandemia ci ha anche dimostrato che il mercato non basta affatto, che lo sviluppo economico e la progettazione del futuro debbono essere responsabilità soprattutto di una regolazione pubblica, volta al conseguimento del bene comune e non del massimo profitto dei protagonisti del mercato.

Il mercato non basta ad assicurare lo sviluppo sostenibile, il bene comune: l'abbiamo visto nella crisi, nel rapporto tra sanità pubblica e sanità privata, quando quest'ultima non è servita quasi a nulla, quando pochissimi centri privati hanno offerto assistenza e sostegno all'immane carico di lavoro della sanità pubblica.

Il mercato funziona quando l'economia è ben regolata, lo sviluppo è ben regolato, la società è ben regolata; ma la buona regolazione, nel cui quadro il mercato può prosperare, non è certo responsabilità del mercato stesso.

È responsabilità della mano pubblica e anche di altri attori, collettivi e individuali, tra cui il sindacato. "I poteri ignoranti", il bel libro-pamphlet che Paolo Leon ci ha lasciato quasi come suo testamento, afferma con forza che il mercato e le imprese sono "poteri ignoranti" – non perché non studino o non facciano ricerca, ma perché non si pongono in alcun modo il problema del benessere collettivo, lo ignorano. Il loro problema è un altro:

è la crescita aziendale, lo sviluppo dell'impresa, la difesa dalla concorrenza, la capacità di muovere i capitali in giro per il mondo, di ridurre al minimo le tasse – non è lo sviluppo umano, l'allargamento delle potenzialità dell'uomo in tutte le direzioni, anche morali, la tutela della vita umana e dell'ecosistema per le generazioni a venire.

Per concludere, credo che in una situazione di questo tipo il sindacato abbia molto da giocare perché tutto sommato è rimasto, per fortuna, un corpo intermedio ancora relativamente robusto rispetto ai partiti e ad altri corpi intermedi che in questo periodo di grande (e anche un po' folle) mutamento hanno scelto la via "del farsi liquidi".

Allora, come allievo di Tarantelli e nello spirito della sua idea di concertazione sociale dello sviluppo, credo che oggi tocchi al sindacato promuoversi con forza per l'uscita da questa crisi, per il futuro dell'Italia e dell'Europa (mi fermo qui per non sopravvalutare – ma nemmeno sottovalutare – l'influenza del sindacato italiano sul mondo).

Ma per l'uscita dell'Italia e dell'Europa dalla crisi che stanno attraversando credo sia indispensabile un ruolo attivo del sindacato nella rivendicazione di punti irrinunciabili di impostazione del cammino di ripresa, della fase di vera ricostruzione che dovremo affrontare quando ci saremo liberati dall'incubo della pandemia.

Ho pubblicato già da qualche tempo, ben prima della crisi, un documento in undici punti che riassumeva le cose da fare per combattere l'interminabile stagnazione dell'economia italiana: la sicurezza nei posti di lavoro (zero morti sul lavoro) e la crescita salariale almeno in linea con quella della produttivi-

tà sono i primi obiettivi per ridare dignità al lavoro; segue la programmazione concertata dello sviluppo per quanto riguarda l'ambiente e il territorio, la diffusione dell'apprendimento e la socializzazione della conoscenza che devono affiancare la digitalizzazione dei processi produttivi; e infine la riforma della governance dell'euro per impostare una nuova fase di sviluppo fondata sul lavoro e trainata dalle retribuzioni e dagli investimenti.

Non sono soltanto idee mie: l'ILO ad esempio, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha pubblicato da tempo vari studi che dimostrano in modo tecnicamente molto robusto che l'Europa, e l'Italia in particolare, crescerebbero molto più rapidamente se adottassero un modello di sviluppo trainato dai salari anziché dai profitti – più simile al modello nordico che a quello tedesco, olandese o francese.

L'Europa è un mercato di mezzo miliardo di consumatori, un mercato immenso, il più ricco che c'è al mondo; e noi europei abbiamo sia la possibilità di basare la nostra crescita sul suo sviluppo, sia la responsabilità di far giocare all'Europa un ruolo di stabilizzazione rispetto ai rischi di crisi economica e finanziaria che incombono sul mondo con l'esaurirsi della fase neoliberista.

L'Europa dovrebbe assumere la responsabilità di rafforzarsi al proprio interno e di fare significativi passi avanti verso un ordinamento federale così da poter funzionare da elemento di stabilizzazione dell'economia mondiale in un momento di così grandi cambiamenti e grandi difficoltà. Sperando di non aver troppo abusato della vostra attenzione, vi ringrazio ancora e rimango disponibile per qualunque domanda.

# Oltre l'emergenza: rappresentanza, contrattazione\*

Nuove politiche del lavoro per creare un autentico sviluppo

*di Emmanuele Massagli, Professore di Pedagogia del lavoro - Presidente ADAPT*

Grazie e grazie anche dell'invito a questa riflessione, che per me è già stata comunque molto preziosa per gli spunti emersi nei due interventi precedenti e faccio mia anche l'indicazione di metodo che riscontro molto vera, appena ribadita dal professor Tronti, e a sua volta ripresa dall'intervento del professor Pezzimenti di prima che è il fatto che tanto più quando si studiano situazioni in qualche modo inedite, più si approfondisce, più ci si accorge dell'esigenza di approfondire e quindi anche della propria ignoranza nella conoscenza degli argomenti, anche per me questa è una cosa molto vera e la premetto anche rispetto alle osservazioni che farò, che sono prime considerazioni dal mio punto di vista, quindi io proverò a guardare ad alcune delle sfide attuali con uno sguardo non filosofico, non di economia né micro, né macro, ma di relazioni industriali. In questo senso riprendo proprio un aspetto del passaggio del professor Tronti e io sono invece un pò più scettico sugli eventuali percorsi di ricentralizzazione, tanto della regolazione quanto delle politiche pubbliche, nel senso che lo stato non è un soggetto neutrale, non è mai stato così, e sulle politiche del lavoro questo è un elemento assai rilevante, perché se dovessimo osservare in comparazione, usando per provare a leggere l'evoluzione di questa situazione la più recente delle crisi, come in parte è stato fatto anche prima andando a rivedere i dati del periodo 2008-2016, facendo la stessa operazione sulle politiche del lavoro, da quando esplose in modo molto forte nel nostro Paese quella crisi, la crisi finanziaria nata nel contesto nord americano, poi velocemente arrivata da noi; nel nostro Paese i dati peg-

giori sul mercato del lavoro furono osservati tra la fine del 2011 e il 2013, non già nel 2008-2009, e se vi ricordate quello fu il periodo nel quale l'economia, l'andamento economico impose, di fatto, anche una sostituzione politica con l'avvento di un Governo tecnico nell'autunno del 2011, dopo alcuni ultimi tentativi di riforma di un Governo allora di centro destra, poi sostituito dal Governo tecnico di Mario Monti. Sulle politiche del lavoro, quella stagione, segnò indubbiamente una ricentralizzazione delle regole; poi si può discutere – e si rischia di andare anche sull'opinione, siamo di fatto ancora un po' vicini – sulla ragionevolezza o meno di alcuni interventi, ma certamente nel 2012 vi fu una chiusura rispetto alla normazione del lavoro che si era osservata dal '97 fino ad allora, cioè dal pacchetto Treu fino alla riforma Fornero, non quella delle pensioni, la riforma Fornero tecnicamente con questo nome è la Legge 92 del 2012, quella del mercato del lavoro, perché dal '97 al 2011, con tanti errori, sicuramente il diritto del lavoro provò a prendere atto di un mercato del lavoro, un'economia molto cambiata e a difendere, perché il diritto del lavoro europeo nasce come difensivo e questa è una conformazione che ha tuttora, a differenza di quello che accade nel mondo anglosassone, dove è un diritto promozionale, è un diritto della concorrenza, il diritto del lavoro provò, dal '97 al 2011, con tanti errori indubbiamente, però a difendere il lavoratore nella flessibilità.

Di fatto dando per assunto che la flessibilità fosse l'esito in buona parte di un processo, andamento economico-globale molto più grande delle regole del mercato

\* testo tratto dalla registrazione non rivisto dall'autore

del lavoro, tanto più molto più grande delle regole del mercato del lavoro di un piccolo Stato come può essere l'Italia, in un contesto allora già globalizzato, adesso molto di più; lì si era nella terza rivoluzione industriale, qua siamo nella quarta e la quarta è contraddistinta proprio dalla connessione perpetua data dalle reti, ma connessione anche di settori, servizi e filiere. Dal 2012 fino alla stagione post crisi, che guarda caso fu un'altra stagione politica ancora, quindi diciamo più o meno fino al 2015, nelle politiche del lavoro, per rispondere alla crisi, si tentò di tornare a difendere il lavoratore dalla flessibilità e non nella flessibilità, spostandola, credendo, immaginando, coi dati di allora anche ragionevolmente – adesso io non sto dando giudizi – però immaginando che la flessibilità, o meglio la deriva peggiorare della flessibilità, quindi la precarietà, fosse l'esito di norme sbagliate e non solo di contesti economici globali.

Ecco, da un punto di vista prettamente numerico, quegli interventi, presi in quel momento lì, accelerarono il numero di disoccupati nel nostro Paese e furono soprattutto interventi con pochissimi rimandi alla contrattazione collettiva, a differenza di quello che si era osservato dal 1997 al 2011 che erano i cosiddetti interventi di sostegno alla contrattazione, opinabili anche questi in parte, però certamente lì ci fu una fase. Non mi soffermo poi su cosa è successo dal 2015 in poi, perché poi entra anche una variabile molto rilevante, che è quella dell'incentivo economico diretto, che di fatto negli anni precedenti non si era vista con le dimensioni che abbiamo visto sostanzialmente dopo il Jobs Act.

Quindi questo per dire che indubbiamente questa è una fase in cui inevitabilmente, quando ci sono crisi, tornerà nel dibattito una ricentralizzazione delle scelte economiche indubbiamente e alcune inevitabilmente, è ragionevole che sia così. Se parliamo di politiche generali, politiche fiscali, politiche

definiamole industriali, anche se poi questo termine va detto in altri tantissimi sensi, ma sulle politiche del lavoro la centralizzazione può essere molto pericolosa e comunque non è neutrale, cioè va osservata con attenzione. Cosa potrebbe voler dire questo? Potrebbe voler dire un più forte potere dello Stato nella regolazione delle politiche del lavoro che nel nostro Paese si scontra, come sapete, con un assetto costituzionale che sulle politiche del lavoro però è contraddistinto da una competenza concorrente che è assai problematica anche, non è un elemento soltanto di vantaggio, anzi, proprio nei momenti di crisi si rileva piuttosto problematica di solito.

Dall'altra, lato relazioni industriali, e spesso le relazioni industriali tendono un pochino ad assomigliare, a essere camaleontiche rispetto alle politiche pubbliche, una ricentralizzazione vorrebbe dire ancor più pervasivi contratti collettivi e un ruolo molto più rilevante degli accordi interconfederali. Anche questo è inevitabile, perché la interconfederalità permette di tenere conto dell'andamento economico complessivo ed evitare che ci si sbilanci o comunque ci sia squilibrio tra i diversi settori, visto che la ripresa sarà estremamente diversa tra settori e settori; la manifattura riprenderà in un modo e con velocità diverse rispetto al commercio al dettaglio, i pubblici esercizi riprenderanno assai dopo che l'industria alimentare, eccetera eccetera, per cui l'interconfederalità di solito diventa elemento di garanzia di un equilibrio complessivo.

Questo quindi è quello che può accadere rispetto ai temi che erano nel dibattito della ricentralizzazione prima dell'emergenza Covid, vedo più difficile un riaprirsi del dossier sulla legge sulla rappresentanza, di cui sapete abbiamo già avuto modo di parlare in altri eventi, io personalmente sono profondamente contrario, però forse è una distorsione che deriva dalla mia formazione romaniana e pastoriana della Cattolica,

ma non lo so; vedo più difficile il riaprirsi di quel dossier, anche se il nuovo presidente di Confindustria non è contrario, non è mai stato davvero contrario alla legge sulla rappresentanza, mentre vedo più possibile un ritorno del dibattito, proprio per la situazione economica che ereditiamo, un ritorno al dibattito sul tema del salario minimo, però anch'esso, come sapete, molto delicato, molto difficile da far accettare in un momento post crisi, di difficoltà economica, e, attenzione, che una riforma sul salario minimo è sempre un cavallo di Troia della legge sulla rappresentanza; cioè nel nostro sistema in cui il salario è definito dai contratti collettivi, il salario minimo non può che portare a un'individuazione dei perimetri contrattuali che è di fatto una legge sulla rappresentanza, le due cose non stanno da sole, a meno di non fare una legge sul salario minimo assolutamente inutile, però chiaramente questo non avrebbe molto senso.

Torno quindi sul tema della centralizzazione e dico perché secondo me invece, anche laddove fosse molto forte la forza centrifuga verso una ricentralizzazione delle politiche economiche e magari anche delle dinamiche sindacali, perché invece difendere un ambito di autonomia e di sussidiarietà della contrattazione collettiva è piuttosto importante, e lo dico rispetto a due aspetti: primo, il contributo che può dare una contrattazione di prossimità, intesa come aziendale o territoriale, alla ripresa, proprio perché evita l'uniformità del trattare in modo uguale situazioni diverse, e il secondo aspetto è l'importanza della bilateralità, per cui mi concentro su questi due elementi. Una volta segnalato il possibile scenario, questi due elementi che potrebbero essere una forza contraria a quella centrifuga. Primo aspetto: noi abbiamo avuto, nella stagione della crisi finanziaria recente, del 2008, solo nei primi quattro anni, 2008-2012, una spesa per protezione sociale sul lavoro, quindi mobilità, cassa integrazione e

sussidi di disoccupazione, di circa 88 miliardi e mezzo, 89; se arriviamo fino al 2015, la spesa è stata largamente superiore ai 100 miliardi, quindi un investimento importante, che io personalmente ritengo, tra l'altro, ragionevole e se vogliamo è quello che ha detto nel suo ipercitato intervento Mario Draghi qualche settimana, forse un mese fa quando ha detto, come prima cosa, preservare occupazione. Noi abbiamo, in Italia, uno dei migliori sistemi del mondo, probabilmente, per congelare e preservare occupazione, ed è la cassa integrazione nella sua forma ordinaria o nella forma in deroga, che è proprio un'invenzione della crisi del 2008 diventata ormai strutturale e non a caso rispolverata con grande forza economica in questo momento.

Quindi noi ci aspettiamo e inevitabilmente credo che quello che stiamo osservando è proprio questo, un tentativo fortissimo, economicamente impegnativo, di preservare posti di lavoro con la cassa integrazione; questo tentativo ci costerà di più di quei 100 miliardi lì, perché questa è una crisi che viaggia con una dimensione tre volte superiore rispetto a quella di quegli anni, a parità di crescita, e quindi potrebbe essere molto più importante questo investimento. Capite però cosa potrebbe voler dire per un bilancio non felice, non solidissimo, bilancio pubblico intendo, come quello italiano. Allora qui si può generare uno scenario che il sindacato deve guardare con grande attenzione e spero in questo senso di non essere troppo sintetico o approssimativo nel provare a delinearlo. Lo scenario è questo: noi abbiamo un efficientissimo meccanismo di politica passiva, non si sa se sia nato prima l'uovo o la gallina, ma sicuramente abbiamo una grande forza nella politica passiva perché siamo fortemente scarsi nella politica attiva, per cui siccome sappiamo che se una persona perde il posto di lavoro, poi le nostre politiche attive pubbliche non sono quasi mai capaci di ritrovarglielo veloce-

mente o sono inefficienti, inefficaci nella formazione di riqualificazione, e sostanzialmente abbiamo sempre preferito far rimanere attaccato la persona al posto di lavoro che ha già, che è la cassa integrazione.

Ecco, nei momenti di uscita della crisi, che sarà un'uscita appunto lunga, perché alcuni settori ne porteranno la cicatrice per tanto tempo, nei momenti di uscita dalla crisi uno può rischiare di avere più disoccupati nel breve periodo, per accelerare processi di ristrutturazione che tra l'altro possono comportare un incremento appunto della disoccupazione, a patto che vi sia poi una forza, un'efficienza nel mercato del lavoro delle politiche attive che permetta a quegli stessi disoccupati di ritrovare velocemente il posto di lavoro; un posto di lavoro diverso, perché in esito alla ristrutturazione e al nuovo assetto dell'economia quei posti di lavoro cambiano. L'altra soluzione è che si hanno più disoccupati nel breve periodo e una maggiore, molto rilevante spesa in sussidi, una spesa di welfare.

È però il fenomeno della società sussidiata che non a caso ieri il premier nella sua conferenza stampa ha tenuto in un passaggio a scongiurare, non credo perché di per sé non ci creda, ma più che altro perché comunque l'Italia non avrebbe i soldi per avere una società di sussidiati di lungo periodo. L'altro aspetto è che per tentare il più possibile di avere meno disoccupati ora, si congela il mercato del lavoro in modo molto forte, perché in questo momento, inevitabilmente un'azienda, ed è giusto che sia così, ricevendo i soldi di cassa integrazione e anche magari oltre a quanti gliene spetterebbero non può procedere con i licenziamenti, giustamente, di natura economica, né collettivi e né individuali. Questo cosa vuol dire sostanzialmente: che oggi come oggi un'azienda non può né assumere, né licenziare; non può assumere perché se in cassa integrazione è vietato dalla norma e non può licenziare perché proprio perché in cambio

della cassa integrazione ottenuta non può operare licenziamenti economici.

Per cui anche le aziende che ne hanno bisogno, e ci sono tante aziende che scricchiolavano già prima del Covid, non metteranno in campo, non possono mettere in campo fenomeni di ristrutturazione. Questo sposterà sempre più in avanti il problema, ma prima o poi quel problema emergerà e quando emergerà molti altri Paesi avranno già messo in atto i fenomeni di ristrutturazione e saranno in ripresa, noi invece dovremmo gestire un numero magari ingente di persone che usciranno dalla statistica della cassa integrazione, che è una statistica di occupati, e compariranno improvvisamente nelle statistiche della disoccupazione, a parità però di efficienza di politica attiva.

Questo per dire che cosa, perché ho fatto il richiamo alla bilateralità prima? Perché secondo me una delle sfide della bilateralità del futuro è la politica attiva, perché se aspettiamo lo Stato avremo una politica attiva di oggi, che è estremamente eterogenea da Regione in Regione, inevitabilmente visto che sono diverse le forze dei tessuti produttivi, ma sappiamo che su questo punto è sempre stata piuttosto inefficiente la nostra amministrazione pubblica, sia essa statale o regionale. Nella politica attiva è permessa la bilateralità dalla Legge Biagi, lo prevedeva già la Legge Biagi; non è mai stata attuata per la delicatezza politica e ideologica che ci può essere nell'immaginare un ruolo del sindacato nella fluidificazione del mercato del lavoro, però dopo questa crisi secondo me sarà centrale tornare a questo tema, così come sarà centrale tornare al tema della bilateralità, cioè del controllo delle parti sociali per una ripresa legittima, sana, legale del lavoro, cioè il controllo, il presidio della legalità del mercato del lavoro.

Anche questo era previsto nell'articolo 2 della Legge Biagi, tra i compiti della bilateralità, e anche questo negli anni è sta-

to spesso reso impossibile dall'opposizione di alcune forze sociali, non mi sto riferendo alla CISL evidentemente. Però questi due punti, il presidio nel mercato del lavoro e la fluidificazione delle politiche attive io credo non possano essere lasciate solo allo Stato, ma devono essere vissute anche da chi conosce il mercato del lavoro specifico e in questo senso l'agricoltura è un passo avanti, è un passo avanti perché questa operazione in parte è già partita nell'agricoltura, da diverso tempo, e sotto alcuni aspetti l'agricoltura soffre di meno borghesismo ideologico di alcuni altri settori; cioè è più vocata alla concretezza di alcuni problemi e alla gestione di alcuni problemi. Per esempio, tutto il tema del paradigma della precarietà, nell'agricoltura non è così forte come in altri settori, proprio perché è un ambito che è abituato alla scarsa durata dei rapporti di lavoro e alla stagionalità dei rapporti di lavoro. In questo senso la non piegatura ideologica delle relazioni industriali di questo settore, l'agricoltura di più dell'industria alimentare, è chiaro che l'industria alimentare su certi aspetti assomiglia di più all'industria vera e propria, però può essere davvero un elemento di forza di questo settore e secondo me proprio per la capacità della bilateralità, di aprirsi anche a questi due argomenti, presidio e controllo del mercato del lavoro e – ed è connesso – politica attiva può essere il settore largamente inteso dell'agricoltura un punto di riferimento anche per gli altri settori, anche quelli più tradizionalmente organizzati o con contratti collettivi più pervasivi. Il secondo aspetto, e chiudo, molto rilevante, secondo me, è proprio questo della prossimità.

L'agricoltura ha un vantaggio, nasce con un'idea di territorialità che molti altri settori non hanno, e siccome noi abbiamo il virus diffuso in modi, soprattutto forze e numeri diversi in tutte le regioni, avremo un'inevitabile differenziazione di ripartenza tra Regione e Regione, così come il virus è

diffuso in modo diverso, allo stesso modo sappiamo sono diffuse in modo diverso le forze produttive, gli stabilimenti e le imprese di tutti i generi, agricole e non agricole. Quindi non è così peregrino pensare che vi sia una centralità della territorialità fortissima nella ripresa, cioè che ci sia bisogno di pensare a soluzioni diverse per situazioni diverse. Non solo strutture centralizzate, la centralizzazione servirà di cornice, va bene, ci mancherebbe, per le politiche pubbliche e sanitarie – a dire il vero non è riuscito molto neanche questo – ci mancherebbe per le politiche di bilancio, eccetera, ma sulle soluzioni per il mercato del lavoro, la territorialità, di fronte a un'Italia che con la media non dice niente, perché molto diversa, economicamente da Regione a Regione e in più questa differenza territoriale incrementata dalla differenza di diffusione del virus, tutto questo non può che rendere più ragionevole la regolazione anche territoriale dei rapporti di lavoro, la regolazione collettiva territoriale dei rapporti di lavoro, e in questo senso, quindi, forza contraria a una spinta inevitabile che ci sarà di centralizzazione è il riconoscimento in sussidiarietà della capacità regolativa delle parti sociali e dentro a questo contesto l'agricoltura, proprio su due tra gli aspetti principali, può diventare un punto di riferimento, se prima e per prima – scusatemi il gioco di parole – si concentra su questo, che è l'aspetto della regolazione in prossimità, non della deroga, che è un brutto nome e si presta a mille ambiguità, ma della regolazione ragionevole in prossimità, e in secondo aspetto del potenziamento della bilateralità nella politica attiva e nel controllo del mercato del lavoro. Mi sembrano due sfide ragionevoli rispetto allo scenario che immaginiamo, fermo restando la premessa che dicevo prima e che magari parto da qualche assunto sbagliato, che comunque non ci può essere pretesa di perfezione scientifica di fronte a situazioni inedite e non viste in passato. Grazie.

# L'agroalimentare italiano dopo il Covid-19

Sostenere le imprese per un lavoro più dignitoso

*di Raffaele Borriello, Direttore Generale ISMEA*

Grazie a voi e buon pomeriggio a tutti. Un saluto particolare al Segretario Generale che ringrazio per l'invito. Parlare oggi di agroalimentare vuol dire ancora una volta stare al centro dell'attenzione e al centro delle vicende che anche in questo periodo di emergenza riguardano i cittadini: per la prima volta forse dal dopoguerra ci si è resi conto di quanto sia importante l'agroalimentare e l'agricoltura nel nostro Paese, e per la prima volta appunto dopo tanti anni i consumatori hanno avuto timore di potersi approvvigionare in questo momento di crisi.

Avrei piacere di raccontare brevemente alcune iniziative che l'ISMEA ha adottato, per aiutare le imprese del settore in questo particolare momento, e successivamente fare qualche riflessione un po' più specifica su quello che può essere il futuro dell'agroalimentare. Intanto, una delle prime cose che abbiamo voluto fare come ISMEA, e ce lo ricordava il dott. Conso, è stata quella di rafforzare il monitoraggio e l'analisi dei mercati in questo periodo di emergenza, per offrire a tutti, agli operatori e anche ai decisori politici, un quadro della situazione per comprendere in che misura e in quali settori abbiamo avuto le performance peggiori. Vi rimando al rapporto per un'analisi delle filiere nel dettaglio.

I problemi maggiori li stiamo riscontrando per la chiusura dei canali della ristorazione e per le difficoltà anche logistiche per le esportazioni che per il settore agroalimentare italiano sono molto importanti. Abbiamo voluto dare anche un segnale immediato e diretto alle imprese che hanno un rapporto con l'istituto: tra le varie misure, abbiamo fatto una moratoria di tutti i mutui 2020

delle imprese. Estendendo la moratoria fino a tutto il 2020. Non solo, perché noi non abbiamo solo sospeso, ma abbiamo anche allungato i piani di ammortamento, perché sospendere qualcosa per le imprese e chiedere poi alle imprese, tra qualche mese, di pagare quello e quell'altro evidentemente si va a peggiorare. Invece noi abbiamo ritenuto opportuno proprio allungare i piani di ammortamento, in maniera tale che per quest'anno niente graverà sull'impresa. È noto che all'istituto, con il Decreto Legge Liquidità, sono stati attribuiti 100 milioni di euro per le misure di accesso al credito.

Su questo fronte abbiamo cercato di dare un'immediata risposta anche sull'operatività di questo strumento, e vi dico che a oggi abbiamo già utilizzato 117 milioni di euro per garanzie date a quasi seimila imprese agricole e della pesca. Fortunatamente questa misura nel Decreto Legge Rilancio è stata potenziata, è stata rafforzata con ulteriori 250 milioni di euro.

E poi abbiamo lanciato la cambiale agraria e della pesca. L'abbiamo fatto mettendo a disposizione 30 milioni di euro del nostro patrimonio, quindi risorse ISMEA, e l'abbiamo fatto con una logica e un approccio che noi riteniamo debba essere l'approccio complessivamente da adottare in questo momento: la rapidità, perché non si può solo pensare di fare, ma bisogna fare. Perché in questo momento le imprese hanno bisogno non di proclami, ma hanno bisogno delle risorse necessarie per assicurare la continuità produttiva assicurando l'approvvigionamento dei prodotti da parte dei consumatori. Con la cambiale agraria diamo 30.000 euro direttamente, senza intermediari, a tasso

zero per cinque anni con due anni di pre-ammortamento. È una misura che è semplice, perché come dicevo noi stiamo lavorando sull'immediatezza e sulla rapidità e in meno di una settimana diamo delle risposte alle imprese.

Abbiamo già firmato tante cambiali, dopo appena cinque giorni dall'apertura del portale avevamo firmato le prime due cambiali in presenza della Ministra e oggi ci troviamo di fronte a una platea che purtroppo è superiore al budget che noi abbiamo messo a disposizione, perché abbiamo ricevuto oltre 7.500 domande, ma puntiamo e speriamo e auspichiamo che in questo caso il Parlamento e il Governo, in sede di conversione del Decreto Legge Rilancio, possa potenziare questa misura, perché in effetti è una misura che vale, che funziona e che risponde a quelle che sono le emergenze del settore delle imprese.

Queste sono in sintesi le principali misure che abbiamo adottato per affrontare l'emergenza. Tornando invece al tema del futuro - e poi chiudo - l'ho detto all'inizio, si è riscoperta a livello globale l'importanza dell'agricoltura. È chiaro che non avremo a che fare più con il mondo che era fino a ieri, ma avremo a che fare con un mondo completamente nuovo, dove è cambiata la logistica, dove è cambiata la distribuzione, dove sono cambiate le città, dove sono cambiati i controlli, il trasporto pubblico, eccetera. Noi abbiamo evidenziato nel nostro rapporto che nel periodo Covid il Food Delivery è aumentato del 160%; abbiamo riscoperto i cosiddetti negozi di prossimità; molte aziende si sono attrezzate per fare il commercio online, per fare la vendita diretta; quindi ci troviamo in una situazione del tutto nuova e in questa situazione del tutto nuova noi non solo dobbiamo dare delle risposte immediate al settore per riprendersi dalla crisi, ma soprattutto dobbiamo iniziare a programmare nuovi investimenti, quando tutto questo finirà e quando il nostro Paese dovrà fare i conti con

un debito pubblico molto elevato e con un PIL che non cresce da vent'anni. In prospettiva, mi soffermerei su un aspetto: le esportazioni per il nostro settore, per il Made in Italy agroalimentare, hanno rappresentato nella fase della crisi passata, del 2008-2015, uno sfogo importante perché siamo cresciuti in termini di riconoscibilità sui mercati esteri, in termini di visibilità, ma siamo soprattutto cresciuti in termini di valore. Ricordo che nel 2019 le esportazioni agroalimentari hanno quasi raggiunto i 45 miliardi di euro.

Questa situazione di emergenza che si sta creando potrebbe prefigurare una minaccia economica davvero concreta e molto concreta soprattutto per l'agroalimentare italiano, per alcuni motivi. Il primo motivo è che in tutti i Paesi, a livello globale, che sono stati colpiti dal virus, una volta che l'emergenza sarà passata non ci si dimenticherà degli appelli fatti da tutti a produrre e a mangiare prodotti nazionali; un fattore che potrebbe ulteriormente frenare il nostro export. Un'altra considerazione va fatta in riferimento ai dati dell'OCSE e i dati del Fondo Monetario Internazionale che ci indicano una recessione che non riguarda un Paese o un'area del pianeta, ma è una recessione di carattere globale.

Questa recessione potrà avere degli effetti pesanti soprattutto sui prodotti italiani, perché sono dei prodotti di fascia medio-alta a vantaggio invece dei prodotti a basso costo e del falso Made in Italy. Ecco, questi sono tutti elementi che ci devono far pensare e ci devono far riflettere, anche soprattutto per ripensare gli strumenti di internazionalizzazione e di esportazione, perché guardate - e poi chiudo davvero - l'esportazione non si fa con i programmi di promozione all'estero, ma si fa soprattutto mettendo a disposizione del sistema produttivo le necessarie infrastrutture, materiali e immateriali e le necessarie piattaforme logistiche per "portare" i prodotti all'estero. Mi fermerei qui e vi ringrazio per l'attenzione.

# L'impatto del Covid-19 sull'agroalimentare italiano: sfide, criticità e adattamenti\*

Gli effetti della pandemia sui consumatori e sul sistema distributivo

*di Gabriele Canali, Professore di Economia e Politica Agroalimentare nell'Università Cattolica del Sacro Cuore*

L'impatto della pandemia di Covid-19 sull'agroalimentare è stato oggetto di diverse riflessioni, anche se molte sono risultate ancora piuttosto frammentarie e talvolta anche contraddittorie. Con questo intervento ci si propone di sintetizzare, auspicabilmente in modo sufficientemente organico, i principali effetti che la pandemia ha generato sul sistema agro-alimentare italiano. Va precisato, tuttavia, che nel presente contributo non si entra nel dettaglio degli effetti della pandemia sui consumi dei singoli prodotti alimentari in quanto il tema è oggetto di altro intervento e, soprattutto, i dati sono disponibili in ben 4 diversi rapporti prodotti da ISMEA (1, 2, 3, 4).

La pandemia ha cambiato profondamente la dinamica dei rapporti tra consumatori, sistema distributivo e sistema produttivo agro-alimentare, soprattutto a causa dei cambiamenti introdotti dalle misure di emergenza connesse con l'emergenza sanitaria.

I primi provvedimenti assunti dal governo per fronteggiare la pandemia, che ha colpito per prima l'Italia, dopo la Cina, e poi gli altri Paesi Europei e, successivamente, il resto del mondo, hanno avuto un impatto innanzitutto sui consumatori.

Per analizzare questi effetti, è utile mettere a fuoco innanzitutto i vincoli che via via sono stati introdotti, per evidenti e preminenti ragioni sanitarie, sui comportamenti usuali dei consumatori da un lato, e sul sistema produttivo e distributivo dall'altro.

Uno dei primi provvedimenti assunti nel nostro Paese è stato la chiusura di tutto il sistema dell'Horeca, quindi hotel, ristoranti, bar, catering. Solo le mense ospedaliere o comunque quelle legate alle attività strettamente indispensabili sono rimaste attive, ma con modalità operative molto più complesse e costose: si pensi anche solo alla necessità di confezionamento

monoporzione di tutti gli alimenti proposti. Questa misura ha repentinamente eliminato uno sbocco commerciale importante per molti produttori del settore agro-alimentare: in Italia l'Horeca rappresenta, mediamente, una quota di mercato sui consumi alimentari che è pari a circa il 20%.

Il secondo vincolo è stato rappresentato dalla chiusura dei grandi centri commerciali, per evitare assembramenti che potessero essere fonte di contagio; questo vincolo ha creato una prima serie di difficoltà, soprattutto per le grandi strutture distributive che si trovano nei centri commerciali.

Una terza limitazione importante introdotta nel nostro Paese è stata quella della limitazione degli spostamenti al di fuori del Comune di residenza. Anche questa limitazione ha avuto un impatto particolarmente significativo sull'intero sistema agro-alimentare nazionale.

Questi vincoli hanno modificato sostanzialmente i comportamenti d'acquisto, i luoghi d'acquisto, la concorrenza tra punti vendita e la logistica. Nel nuovo contesto "vincolato", non solo non c'era più la possibilità di andare nei centri commerciali, di raggiungere un centro al di fuori del proprio comune di residenza, di andare al ristorante, ma si è introdotto una specie di "obbligo di fatto" ad acquistare i prodotti agro-alimentari, oltre agli altri prodotti di largo consumo, nei punti vendita di vicinato: piccoli e medi negozi tradizionali, supermercati di vicinato, e negozi di artigianato alimentare locale.

Non va dimenticata, inoltre, l'azione di comunicazione mirata a generare una "moral suasion", al fine di spingere i consumatori ad andate a fare la spesa solo una volta alla settimana, o comunque meno frequentemente, per ridurre ulteriormente le possibilità di contagio; il messaggio che veniva ripetuto in TV era: "vada a fare la spesa per la famiglia una persona sola, e possi-

\* Il presente testo è frutto della rielaborazione dell'intervento svolto nel corso del WEBINAR organizzato dalla Fondazione FAI-CISL e dalla FAI-CISL il 28 maggio 2020, dal titolo: L'agro-alimentare italiano dopo il Covid-19. I contenuti sono gli stessi presentati nel corso del Webinar e quindi non tengono conto, se non marginalmente, dell'evoluzione della pandemia e degli adattamenti del sistema agro-alimentare nei mesi successivi del 2020 e nei primi mesi del 2021.

bilmente una volta sola alla settimana". Il premier giapponese avrebbe addirittura suggerito, in un intervento pubblico, che andassero soprattutto gli uomini a fare la spesa semplicemente perché essi si fermano meno delle donne nei punti vendita. È del tutto evidente che se si procede con un solo acquisto settimanale, o comunque con una ridotta frequenza degli acquisti, anche la scelta dei prodotti acquistati e delle confezioni è destinata a modificarsi sostanzialmente.

Ovviamente, dal lato produttivo, tutta la filiera agro-alimentare è stata esentata dal lockdown, cioè dalla chiusura delle attività dettata dall'esigenza di ridurre le occasioni di contagio; rispondendo a bisogni essenziali, l'agro-alimentare non poteva chiudere anche se le difficoltà produttive non mancavano. Quindi, se da un lato si sono registrati vincoli sul sistema distributivo e sui consumi, dall'altro il sistema produttivo è rimasto in funzione, anche se ha dovuto implementare le nuove misure di sicurezza sanitaria sui posti di lavoro rese necessarie per fronteggiare i nuovi rischi di contagio.

È abbastanza chiaro che i consumatori sono stati il vero driver del cambiamento: il diverso comportamento dei consumatori ha influenzato in modo decisivo i comportamenti degli altri player del sistema. E i consumatori hanno cambiato comportamenti evidentemente a causa dei vincoli introdotti. In generale, le decisioni vincolate assunte dai consumatori si sono interfacciate con gli shock che hanno riguardato anche il sistema produttivo e distributivo: i mutamenti di scenario che hanno interessato la filiera, infatti, hanno generato anche altre criticità. Non tutti i prodotti richiesti dai consumatori erano prontamente disponibili, tenuto conto dei cambiamenti intervenuti a livello di scelte di prodotti da un lato, e di canale distributivo dall'altro. Perché se è vero che alcuni canali commerciali sono stati chiusi o si sono ridotti, è altrettanto vero che c'è stato un picco di domanda proprio nel sistema della distribuzione organizzata, in particolare in quella rete di supermercati e di strutture di libera vendita, quelle più piccole, i cosiddetti negozi di vicinato che hanno vissuto una nuova giovinezza.

Quindi c'è stata una difficoltà determinata dall'esigenza di adattare il sistema, sia produttivo che distributivo, a uno spostamento di ingenti flussi di domanda. Non si andava più ad acquistare in un punto vendita, ma in un altro, non si facevano più i consumi in un certo modo ma in un altro; questo ha avuto una serie di effetti a catena che hanno creato da un lato l'esigenza di

arrivare a modificare i flussi di produzione, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo. I cambiamenti cui si è fatto cenno, hanno avuto effetti sia negativi che positivi sulla domanda dei diversi prodotti agro-alimentari. Alcuni comparti produttivi nell'agro-alimentare, e alcune aziende che hanno avuto anche delle straordinarie opportunità di crescita delle loro vendite. Ad esempio, com'è ormai ben noto, si sono registrati forti aumenti di domanda di taluni prodotti quali, tra gli altri: pasta, farina, derivati del pomodoro, salumi confezionati. Le aziende in questi comparti si sono dovute attrezzare per incrementare, anche sensibilmente, le loro capacità produttive, in un contesto operativo reso più difficile dalle misure sanitarie di sicurezza per i lavoratori.

### Gli effetti della pandemia sui consumatori (e sui consumi)

Nelle fasi iniziali della pandemia, la paura di non poter avere accesso agli alimentari in quantità adeguata ha fatto sì che scatenasse una corsa all'accaparramento, soprattutto di prodotti a lunga conservazione, pratici nella preparazione, che potessero rappresentare uno stock di sicurezza nelle proprie case. Nella primissima fase, si è toccata con mano questa forma di paura, tra il razionale e l'irrazionale, come spesso succede in casi simili. Tutti ricordano la gente che usciva dai supermercati con carrelli pieni di prodotti a lunga conservazione, addirittura chi comprava montagne di bottiglie di acqua, di carta igienica, di beni di prima necessità.

Il fenomeno è stato limitato nel tempo perché si è capito, abbastanza presto, che tutto sommato la disponibilità di prodotti sarebbe stata assicurata e non sarebbe stata messa in difficoltà, in termini generali, dalla pandemia. Con il venir meno di questo timore, quindi, si è abbastanza rapidamente esaurita la preoccupazione dell'accaparramento.

Una seconda fase, intervenuta abbastanza rapidamente, si è avuta quando ci siamo resi conto che questa storia non sarebbe stata veloce e che non ci sarebbe stato un problema di disponibilità di cibo, ma che dovevamo abituarci a un'altra modalità di acquisto e di preparazione del cibo. In questa seconda fase, quando i consumatori si sono resi conto che avrebbero avuto molto più tempo per preparare il cibo a casa, si è sviluppata un'attenzione crescente verso il "make", rispetto all'alternativa "make or buy", produci tu o acquisti prodotti già pronti. Se in genere, in tempi normali, i consumatori acquistano gran parte dei prodotti già elaborati,

in questa fase le persone confinate in casa e con più tempo a disposizione sono tornate a lavorare molto di più in cucina, decidendo di acquistare più materie prime per produrre piatti in maggiore autonomia. Si pensi anche solo ai prodotti di quarta gamma, le insalatine già selezionate e lavate, pronte per il consumo; oppure i prodotti di gastronomia. Se il boom di questi prodotti deriva dall'esigenza di avere dei prodotti già pronti per risparmiare tempo, in questa nuova fase si è registrata una tendenza opposta: i consumatori hanno riscoperto di avere più tempo a disposizione, e che poteva essere anche piacevole destinarne una parte alla preparazione del cibo; così si è tornati indietro, dal "buy" al "make". Questo spiega, per esempio, tutta quella corsa agli acquisti di farina, uova, lievito; anche per le insalate c'è stato uno spostamento, per tanti aspetti inatteso, dalla quarta gamma al prodotto ancora da lavare.

Il fatto di andare a fare la spesa una volta alla settimana, inoltre, ha fatto sì che ci si spostasse ulteriormente dal consumo di prodotti più freschi a quello di prodotti (o confezioni) a più lunga durata. Il passaggio dall'insalatina già lavata e pronta al cespo di insalata da lavare, ad esempio, è stato determinato anche dalla durata maggiore che il prodotto ha nei frigoriferi delle abitazioni. Lo stesso si è visto per il latte: riduzione della domanda di prodotto fresco e aumento della domanda di latte a lunga conservazione.

C'è stato un altro punto importante, che deve essere dimenticato perché a sua volta ha influenzato in modo rilevante la domanda di alimenti: l'impoverimento di una fascia importante di consumatori, dovuto alla chiusura di diverse attività e alla conseguente caduta dei redditi di molti consumatori. La fascia di consumatori che non hanno grandi disponibilità di reddito, che non hanno una sufficiente disponibilità di risparmio e, soprattutto, che hanno subito più di altri il forte e repentino venir meno di fonti di reddito, si sono trovati improvvisamente molto più poveri di prima.

E questo ha creato nuovi bisogni, un altro tipo di domanda, e altre forme di risposta. Prima che lo Stato iniziasse a distribuire aiuti a queste fasce di popolazione così colpite dalla crisi economica conseguente alla pandemia, la risposta che la nostra società ha saputo dare è stata una risposta solidale: diverse forme di volontariato si sono attivate per aiutare concretamente le fasce più povere. Poi è arrivata anche la risposta delle istituzioni sotto forma di aiuti per le famiglie più bisognose, distribuiti attraverso i Comuni, e sotto forma di integrazione dei redditi dei lavoratori più colpiti.

Questi fenomeni hanno influenzato anche i consumi, in questo caso generando, ancora una volta, un picco di consumi di prodotti essenziali di base, che consentano di soddisfare i bisogni nutrizionali alimentari a un prezzo molto accessibile: anche questa condizione spiega i picchi nella domanda di pasta, piuttosto che di uova, passata di pomodoro e prodotti simili.

### Gli effetti sul sistema distributivo

A proposito del sistema distributivo, la grande rapidità dei mutamenti che si sono verificati ha imposto un adattamento intenso e rapido in termini di logistica. I grandi centri commerciali, e con essi gran parte degli iper-mercati, hanno chiuso o hanno subito importanti cali nei flussi di clienti. Altri punti vendita hanno avuto un'esplosione del giro d'affari: questa grande opportunità ha riguardato supermercati, piccoli negozi, piccole superfici e negozi di vicinato. Si è trattato, per questi soggetti, di una opportunità straordinaria e molti di essi l'hanno saputa cogliere, nonostante le grandi sfide di tipo organizzativo e logistico. Questi punti vendita hanno così registrato un aumento straordinario delle loro vendite; i dati dei rapporti ISMEA lo dimostrano chiaramente.

Un'altra tendenza che ha influenzato l'intero sistema distributivo è stata l'esplosione sia del Food Delivery che del Long Delivery. Si è assistito, infatti, sia all'esplosione della domanda dei servizi di consegna di prodotti pronti (pizze, piatti prodotti dalla taluni ristoratori, ecc.), ma anche la consegna a casa della spesa, con servizi attivati più o meno rapidamente ed efficacemente dal sistema della distribuzione, sia da parte dei negozi di vicinato che dei supermercati del proprio Comune. Questo servizio doveva rispondere a un bisogno nuovo, impellente, soprattutto per quelle fasce di popolazione che più aveva bisogno di questo tipo di supporto: la popolazione più anziana (più a rischio), la popolazione che aveva più difficoltà a uscire per ragioni di quarantena o di malattia, ecc..

Unitamente a queste forme, si è assistito anche all'esplosione dell'e-commerce, frutto di una nuova domanda fortemente amplificata dai particolari vincoli introdotti a causa della pandemia. Se il fenomeno era già in atto nel nostro Paese, soprattutto per beni di consumo durevoli, con la pandemia si è registrata un'esplosione delle vendite anche di prodotti alimentari. Le aziende che erano già presenti su questo canale, hanno certamente potuto trarre profitto da questa loro pre-

senza, divenuta una vera e propria fonte di vantaggio competitivo rispetto ad altre aziende concorrenti.

### Alcuni fenomeni speculativi

Inoltre, nel periodo di quello che verrà successivamente definito il "primo lockdown", a seguito delle restrizioni congiunte agli spostamenti fuori comune e di chiusura dei grandi centri commerciali si è avuta riduzione forzata della concorrenza tra sistemi distributivi. La limitazione della concorrenza tra sistemi distributivi, tra canali di vendita, ha determinato anche l'emergere anche di posizioni speculative ingiustificate, anche se abbastanza isolate. Su questo tema, almeno nella prima fase della pandemia c'è stata un'attenzione forse un po' troppo limitata. In quella fase di "distrazione", vi sono state alcune strutture distributive che hanno ampiamente approfittato della situazione, gonfiando taluni prezzi a dismisura e creando un ulteriore effetto di impoverimento in fasce di popolazione che già magari erano in una condizione di difficoltà. Ci sono stati casi nei quali, a fronte di comportamenti speculativi inaccettabili quando meschini, taluni responsabili di punti vendita di importanti catene distributive sono stati espulsi dalla stessa, avendo applicando rincari assolutamente non giustificati. Quindi il fenomeno c'è stato, in modo più o meno sensibile, e questo è un aspetto particolarmente brutto, ma che merita l'attenzione, forse più di quanto abbia avuto nei primi mesi della pandemia. Non è un caso se nelle fasi successive della pandemia la limitazione geografica sia stata superata nel caso in cui i consumatori si spostassero in un comune limitrofo per acquistare prodotti alimentari o di prima necessità a condizioni di prezzo più convenienti di quelle praticate dai punti vendita presenti nel comune di residenza.

Alcuni segnali di possibili fenomeni speculativi si sono avuti anche sui mercati all'ingrosso di materie prime agricole. Per diverse materie prime agricole, a fronte di prezzi mondiali in calo i prezzi italiani registrato dei picchi non motivati. E' molto probabile che si sia trattato di picchi speculativi, messi in atto da operatori sul mercato nazionale: chi deteneva le scorte nazionali di materie prime probabilmente ha provato ad approfittare della paura da scarsità e ha cercato di creare una pressione verso l'alto dei prezzi di alcune materie prime agricole (mais, forse grano duro, ...) (Canali, 2020). Quindi una lezione che questa pandemia dovrebbe insegnare è che in queste fasi difficili è necessario moni-

torare attentamente i comportamenti dei diversi operatori per evitare speculazioni che possono aggravare le situazioni di crisi.

Con riferimento al fenomeno che ha interessato il sistema distributivo, con il superamento del lockdown e la riapertura progressiva di tutti i punti vendita e il superamento delle limitazioni agli spostamenti, i prezzi hanno subito un buon ribilanciamento.<sup>2</sup>

### Gli effetti sul sistema produttivo

C'è stato anche un altro trend nei comportamenti d'acquisto che ha influenzato sia il sistema distributivo che, soprattutto, quello produttivo: in tempo di pandemia, è aumentata fortemente la preferenza accordata dai consumatori ai prodotti confezionati rispetto ai prodotti del banco del "servito". Piuttosto che andare al bancone per i salumi, i formaggi o i prodotti di gastronomia, si acquistava il prodotto confezionato e questo, ad esempio per i salumi, ha generato un fortissimo impatto sulle imprese.

L'esigenza di ridurre il tempo di permanenza nel punto vendita e di ridurre i contatti con altre persone è stata alla base di questo cambiamento. Questi cambiamenti, tra gli altri, hanno messo in crisi tante realtà produttive piccole o locali che avevano come canale commerciale quasi unicamente l'Horeca: la ristorazione locale, individuale, collettiva di hotel e ristoranti o anche le mense a livello locale. Chi vendeva esclusivamente o prevalentemente su questi canali commerciali è entrato in crisi, e questo fenomeno si è verificato per diverse filiere. Ad esempio le produzioni lattiero-casearie, in particolare quelle delle imprese piccole del centro-sud Italia. Chi invece era presente sugli scaffali della distribuzione con prodotti confezionati, ha visto aumentare in modo significativo le vendite; non di rado queste ultime hanno dovuto aumentare enormemente i volumi di produzione per far fronte alla domanda. Similmente a quanto avvenuto nel caso delle imprese già attive con ferme di e-commerce.

In generale, le imprese già presenti nella GDO con prodotti a marchio proprio o privato (private label, il marchio del distributore) hanno avuto delle grandi opportunità: anche quando il fatturato è calato negli Iper, è cresciuto più che proporzionalmente nei Super e nelle catene di negozi piccoli e medi.

Il ritardo che tante imprese alimentari, soprattutto

<sup>2</sup> Vale la pena di evidenziare come nei successivi lockdown i vincoli introdotti consentivano ai consumatori di uscire dal comune di residenza per fare la spesa in punti vendita di comuni limitrofi nel caso ci fossero ragioni comprovate di convenienza nell'acquisto.

PMI, hanno accumulato sulle forme di commercializzazione e sulla presenza nei canali commerciali più moderni, quali, appunto, l'e-commerce, è stato pagato a caro prezzo. E' vero che nel nostro Paese ci sono anche tante opportunità sui mercati locali e nel canale dell'Horeca, così importante anche per i grandi flussi turistici che normalmente interessano larga parte del Paese, ma il resto del mondo è già attivo nell'e-commerce da decenni, mentre molte imprese nazionali non sono ancora presenti su questo canale.

A livello di produzione, le filiere e le imprese più strutturate si sono adattate a questo nuovo e particolare contesto di stress, cogliendo anche, in diversi casi, delle opportunità; chi non era in filiera e non si è saputo organizzare rapidamente, ha subito contraccolpi anche molto violenti. C'è stato quindi un agro-alimentare che ha risposto anche positivamente allo stress della pandemia, mentre c'è stato un agro-alimentare che è entrato in crisi.

### Crisi vecchie e crisi nuove

È però anche vero che alcuni mercati erano in crisi già prima della pandemia, e indipendentemente da questa. Un esempio è quello del mercato dei prosciutti crudi; il prosciutto di Parma DOP, di gran lunga il più importante in questo mercato, è in crisi da tempo e questa crisi non è dovuta al Covid, ma dovuta alla crisi che c'era già prima per altre problematiche, per altre ragioni, tutte interne alla filiera e al comportamento degli operatori. E anche l'industria dei salumi in generale, al di là dei prosciutti DOP: l'industria dei salumi era in crisi già prima della pandemia. Nell'autunno 2019 ASSICA, l'associazione dell'industria delle carni, aveva promosso un convegno dove venne espressa la grande preoccupazione di questa industria a seguito dei prezzi molto alti dei suini e delle carni suine e all'impossibilità di passare questi aumenti di prezzo a livello di prodotti finiti e a livello di distribuzione. I costi per la materia prima dell'industria dei salumi erano particolarmente alti a causa della crisi determinata dalla pandemia di peste suina sul mercato cinese. Il crollo della produzione suinicola cinese, aveva riversato una quota importate della domanda cinese di queste carni sul mercato internazionale, determinando un forte aumento dei prezzi delle carni a livello sia internazionale che nazionale. Crisi vecchie interagiscono con le crisi nuove, e in modi anche molto diversi da caso a caso.

### Filiere strutturate più resilienti agli shock

In sintesi, la pandemia ha fatto emergere, ancora una volta, diverse criticità nel nostro agro-alimentare. La prima criticità: se c'è una filiera strutturata la capacità di reazione agli shock è molto migliore di quanto riescano e realizzare soggetti isolati o filiere deboli. Le filiere devono essere ben organizzate, strutturate e forti. Le filiere strutturate e forti, integrate sanno reagire: la filiera avicola è un esempio: c'è stato un aumento della domanda, e queste imprese hanno colto tutte le opportunità. Ma anche nel lattiero-caseario si è visto come la filiera che ruota attorno a Granarolo, ad esempio, o come il mondo cooperativo strutturato anche sui formaggi grana e su altri formaggi, abbiano saputo cogliere delle opportunità quando erano ben organizzate: hanno saputo modificare, anche in modo radicale, i propri canali commerciali per adattarsi al nuovo contesto. Diversificazione dei canali commerciali, organizzazione e flessibilità sono stati elementi chiari di successo; essere molto concentrati su un solo canale commerciale è pericoloso.

### La lezione della pandemia sul lavoro nell'agro-alimentare

Una riflessione finale sul lavoro agro-alimentare in tempo di pandemia. Il tema principale che è emerso in tempo di pandemia, a proposito del lavoro, è quello della flessibilità organizzativa e di orari, di modalità di lavoro, e qui si è aperto un fronte che non è nuovo, ma è nuovo come intensità: lo smart working.

Da tanti anni che se ne parla, ma solo con la pandemia il tema è stato affrontato, necessariamente, con maggiore attenzione. La riflessione e l'impiego di queste forme di lavoro a distanza, dalla pandemia in poi, saranno destinati ad assumere un ruolo completamente diverso e ciò impatterà anche il settore agro-alimentare, ma probabilmente in misura decisamente inferiore rispetto ad altri settori. Nell'agro-alimentare, infatti, la dimensione del lavoro "fisico" che richiede necessariamente una presenza, è decisamente superiore rispetto ad altri comparti.

Ma in generale, smart working a parte, con la pandemia, in tanti hanno riscoperto la centralità del lavoro, soprattutto nell'agro-alimentare, secondo comparto per importanza in tempo di pandemia, dopo quello sanitario.

Qualcuno si è accorto del ruolo decisivo svolto dai lavoratori nell'industria alimentare, ad esempio. So-

prattutto nelle imprese alimentari che hanno potuto cogliere grandi opportunità di crescita delle vendite in tempo di lockdown, si sono ben presto accorte della criticità del fattore lavoro. Si sono viste imprese dell'industria alimentare che hanno pubblicamente ringraziato i loro dipendenti per l'importante sforzo produttivo compiuto nei periodi più difficili, ma ci sono state anche imprese che hanno riconosciuto premialità straordinarie ai propri dipendenti, ma anche ai dipendenti delle cooperative di lavoro coinvolte stabilmente nelle strutture produttive di diverse imprese. Ci sono stati dei diversi modi per ringraziare, ma certamente l'industria alimentare è stata molto più attenta, ha capito molto più rapidamente che c'era una centralità del lavoro, di tutto il lavoro. E' interessante rilevare come alcune imprese, soprattutto quelle sotto pressione, con un forte aumento della domanda, abbiano riconosciuto aumenti salariali straordinari e non richiesti per far fronte a un impegno straordinario, a tutti coloro che sono impegnati nella filiera produttiva, anche le cooperative. Riconoscere loro significa riconoscere tutti, avere capito che i lavoratori, TUTTI i lavoratori, sono i cosiddetti "essentials", sono coloro che danno un contributo che è essenziale per l'agroalimentare, non meno di quello dei grandi manager.

Ma se nell'industria alimentare i segnali di attenzione rispetto ai lavoratori dipendenti sono stati importanti, non si può dire lo stesso dell'agricoltura. Pur

riconoscendo la necessità di assicurare una adeguata presenza di lavoratori anche stagionali per assicurare la continuità delle attività produttive in agricoltura, il dibattito è stato più sulle misure sanitarie e normative per consentire il ritorno in Italia di lavoratori stagionali stranieri, anche soltanto europei, mentre non si è voluto affrontare il nodo vero delle condizioni di lavoro e contrattuali degli stagionali e dei lavoratori già presenti stabilmente nel nostro Paese. L'agricoltura ha evidenziato un ritardo su questo: si continua a sottovalutare il ruolo strutturale dei lavoratori "meno strutturati", degli stagionali, immigrati o locali, regolari o meno. Un'agricoltura senza stagionali, anche quelli meno tutelati, rischia di fermarsi, soprattutto in alcuni settori produttivi che sono importanti per il nostro Paese, l'ortofrutta, per fare un esempio. Il ruolo cruciale degli stagionali è un dato strutturale per il settore agricolo nazionale: penso che questo tema richieda una riflessione vera e profonda, e richieda una forte capacità innovativa.

C'è sicuramente bisogno di strumenti efficaci per far incontrare domanda e offerta di lavoro stagionale nell'agricoltura del nostro Paese, ma anche sulla capacità di gestire questo tipo di lavoro, dal punto di vista contrattuale, in un modo un po' più moderno, un po' più avanzato. Questo tema merita una riflessione profonda a forse una revisione radicale che non può più essere elusa o rinviata, pandemia o non pandemia.

## Riferimenti bibliografici

(1) Canali, G. (2020), "L'emergenza Covid-19 e l'agroalimentare: l'impatto e le prospettive", presentazione effettuata nel corso del webinar: "I giovedì dell'agro-alimentare", CCIAA di Mantova e Fondazione ITS agroalimentare di Mantova, 4 giugno 2020 (<https://www.crefis.it/crefis/eventi/>)

(2) ISMEA (2020), "Emergenza COVID-19, Rapporto sulla domanda e sull'offerta dei prodotti alimentari nelle prime settimane di diffusioni del virus", marzo 2020.

(3) ISMEA (2020), "Emergenza COVID-19, 2° Rapporto sulla domanda e sull'offerta dei prodotti alimentari nell'emergenza Covid-19", aprile 2020.

(4) ISMEA (2020), "Emergenza COVID-19, 3° Rapporto sulla domanda e sull'offerta dei prodotti alimentari nell'emergenza Covid-19", giugno 2020.

(5) ISMEA (2021), "Emergenza COVID-19, IV Rapporto sulla domanda e sull'offerta dei prodotti alimentari nell'emergenza Covid-19", febbraio 2021.



# Webinar

## l'agroalimentare italiano dopo il Covid-19

**28 maggio 2020 - ORE 15.00/17.00**

**Introduce e modera:**

**Vincenzo Conso**

*Presidente Fondazione FAI Cisl – Studi e Ricerche*

**Interventi:**

**Raffaele Borriello**

*Direttore generale ISMEA*

**Gabriele Canali**

*Professore di Economia e Politica Agro-alimentare*

**Onofrio Rota**

*Segretario generale FAI Cisl*



Per confermare la partecipazione  
inviare una mail a:

**[fondazionefai@cisl.it](mailto:fondazionefai@cisl.it)**



# Opinioni2020

Rubriche

## La città e la piazza

Il segno, il cibo, la sagra come offerte di senso

*di Gennaro Colangelo, Esperto di Visual Culture*

L'Italia è il paese delle cento città e degli oltre ottomila comuni: questo intreccio di storie e incastro di tradizioni sono l'equivalente della sua biodiversità non solo ambientale e paesaggistica, ma anche culturale.

Prima della pandemia abbiamo assistito alla proliferazione di rassegne di ogni genere, che anche quando eccedono nell'intento autocelebrativo, con improbabili prodotti DOP e rievocazioni di leggende spacciate per nobilitazione storica di luoghi o personaggi, rappresentano comunque un esempio di attivismo e dinamismo delle popolazioni locali.

Talvolta la reiterazione degli eventi va a discapito della loro originalità, tuttavia l'invenzione dello spettacolo all'aperto spalmato soprattutto nel periodo aprile/ottobre dell'anno solare, favorito dal clima mite e dall'utilizzo del verde attrezzato come elemento attrattore di pubblico, rimane un primato italiano da molti secoli.

Tutti abbiamo avuto (e conserviamo tuttora) esperienza di manifestazioni di piazza: naturalmente in queste riflessioni intendiamo riferirci a quelle dirette alla condivisione di un piacere, non alle proteste e agli scioperi o alle rivendicazioni, che hanno diversa natura dimostrativa e comunicativa.

Piazza significa mercato, scambio non solo di merci ma di conoscenze, come testimonia il ciclo di affreschi del XIV secolo di Ambrogio Lorenzetti *Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo sulle dinamiche economiche*.

Del resto l'architettura è sempre stata l'elemento portante della pittura medioevale e rinascimentale italiana, come ha dimostrato una splendida mostra di oltre dieci anni fa alla Na-

tional Gallery di Londra che incrementò notevolmente l'afflusso turistico inglese nelle città d'arte del Centro-Nord, per la curiosità di vedere le piazze e i palazzi che i pittori trasformavano in set attraverso la de/finizione dello spazio di azione costruito dall'invenzione della prospettiva.

Al di là della fruizione consapevole da parte di una folla che condivide forme di intrattenimento, di spettacolo, di degustazione di cibi e bevande o che partecipa a riti religiosi, la chiave interpretativa di ogni evento è la sua natura antropologica, sia nella condotta dei singoli che nei comportamenti globali.

Credenti e non credenti che si muovono con curiosità in uno spazio sociale di piazza devono essere consapevoli che ogni movimento collettivo che vede la loro presenza attiva come espressione di cultura reca comunque una traccia del Sacro.

Come ricorda l'urbanista Marco Romano, il Cristianesimo sostituisce una società aperta ed egualitaria creata da un unico Dio (il cui padre terreno era un falegname, cioè un uomo della manifattura) e non più dominata da una natura immobilista pervasa di ninfe e divinità boschive, montane e fluviali.

Questa nuova visione, produttiva di apertura mentale e mobilità sociale, va recuperata oggi che occorre adattare l'innovazione e l'inclusione al Green New Deal europeo che ci avviamo a costruire. Con riferimento al classico schema di Lotman, vi sono tre aspetti che una cultura deve possedere, per potersi definire tale in senso socio-antropologico:

- la riproduzione biologica, poiché la trasmissione fra le generazioni produce sviluppo di

saperi e continuità demografica dei territori, contro i pericoli di spopolamento e decadenza;

- una produzione materiale, attraverso l'uso e lo sviluppo di determinate tecniche, che si tramandano e sono il fondamento della creatività e della capacità manifatturiera italiana;
- la produzione di significati, attraverso le più diverse modalità, fra cui la spettacolarizzazione della stessa vita quotidiana rimane una prerogativa del carattere italiano, secoli prima degli studi innovativi di Goffmann e della sociologia nordamericana.

Quindi in assenza di questi requisiti, una cultura incapace di proporre un'offerta di senso non è degna di questo nome, non riesce a sviluppare rapporti concreti di appartenenza né a costruire un'identità condivisa.

Fin dall'Alto Medioevo la Chiesa comprende che il proselitismo può produrre risultati in Europa attraverso il passaggio dal latino ecclesiastico agli idiomi nazionali, per la conversione e acculturazione religiosa delle classi popolari impreparate a comprendere la lingua aulica delle Sacre Scritture.

Già intorno all'Anno Mille, nell'ambito delle molteplici attività ruotanti intorno ai monasteri e alle comunità ecclesiali si inventano rappresentazioni teatrali come i drammi liturgici diretti a stimolare la fantasia dei laici e dei chierici.

Senza considerare specificamente l'evoluzione delle feste dei folli e la deriva goliardica del tempo carnascialesco, emerge come dato storico inconfutabile il compromesso culturale fra cristianizzazione della società ed eredità della tradizione pagana.

Per moderare l'esplosione degli istinti più legati agli stimoli dettati dalla promiscuità, la Chiesa e i signori delle città saggiamente tendono a orientare le tendenze trasgressive convogliandole verso il cibo e il mascheramento

strutturato e pre-ordinato, per evitare il disordine sociale e interfamiliare e favorire il controllo della devianza.

Anche il rituale di ribaltamento dei ruoli sociali tradizionali, meglio noto come il mondo alla rovescia, analizzato da molti studi antropologici sulla scia dei suggestivi saggi di Giuseppe Cocchiara, si inquadra proprio nelle fenomenologie di governance della comunità cittadina: poteri religiosi e poteri amministrativi organizzano la rivoluzione immaginativa degli alberi della cucina con promessa di pasti pantagruelici, per contenere le spinte di rivolta delle classi subalterne.

Col tempo le manifestazioni di fede in occasione di festività e ricorrenze religiose accoppiano in maniera teatralmente ibrida la storia paradigmatica della vita di Gesù con la celebrazione laica della natura e dei raccolti, che fuoriesce dal registro alto della liturgia canonica per approdare a riti ludici: il cibo, che rimane fortemente simbolico se solo pensiamo al pane e al vino come metafore del corpo e del sangue di Cristo, diviene esso stesso protagonista della messa in scena, anche attraverso l'impiattamento, le modalità di servirlo e l'ingegno di accompagnarlo attraverso una scenografia delle portate che caratterizza il gusto estetico italiano divenuto famoso nel mondo.

Tempo della Chiesa e Tempo del Mercante, per citare un binomio reso celebre dalle ricerche di Jacques Le Goff, cominciano a sostenersi vicendevolmente evolvendo insieme verso ipotesi di stampo economico pre-capitalistico, che conducono alla fondazione dell'Europa Moderna.

Appare chiaro che ogni competenza di ricerca, ogni approccio innovativo e qualsiasi know how economico non possano prescindere dai fattori di sviluppo dell'immaginazione e del confronto in vari campi d'indagine. Dobbiamo quindi rileggere i segni che la storia materiale ci ha consegnato per verificare, secondo l'approccio idealistico, quel che è vivo e quel che è morto, ma anche per operare una ricucitura del tessuto

interregionale, per il riassetto fra centro e periferie dopo le ferite che l'esperienza divisiva del virus ha inferto al sistema amministrativo del Paese.

La Sacra Rappresentazione si conclude con banchetti di piazza, in cui l'attenzione delle Corporazioni delle Arti e dei Mestieri si concentra su ogni particolare rilevante per offrire la migliore immagine pubblica, in competizione con altre signorie e altri principati, come già nelle scenografie, nei costumi e negli apparati costruiti con l'expertise e il contributo finanziario di tutti i segmenti economici del territorio, come avviene ancora oggi con le feste patronali.

Concludendo la rassegna storica delle progettualità che l'attitudine creativa del Paese ha prodotto nei secoli, potremmo ricordare che una delle manifestazioni musicali più antiche e prestigiose d'Italia, la Sagra Musicale Umbra, conserva ancora oggi nel marchio il termine legato sia al Sacro che alla dimensione collettiva della sonorità come energia dionisiaca, per rivitalizzare lo spirito pubblico e lo spazio urbano delle comunità; e mentre nell'Italia Centrale attraverso i Maggi si celebravano riti agresti di ringraziamento per il raccolto che producevano una spettacolarità primordiale, fatta di canti, tenzoni, declamazioni di versi, farse rustiche di derivazione plautina, ritroviamo gli stessi codici di comunicazione con gli opportuni adattamenti linguistici, nell'Italia meridionale dei contrasti d'amore, poi delle villanelle e dell'opera buffa, attraverso la mediazione cinquecentesca della Commedia dell'Arte.

Ricorrendo alla nota tripartizione di Peirce, potremmo dire che il passaggio da un regime testuale basato sugli indici, ad uno basato su segni di ordine iconico e simbolico, ci consente nuove opportunità di analisi urbana dello spazio pubblico come comunicazione e come processo inclusivo ineluttabile: lo storico inglese Niall Ferguson ha identificato nella dialettica fra la piazza e la torre, ispirata alla struttura urbanistica di Piazza del Campo a Siena, la concezione anticipatrice della cultura delle reti che stiamo sviluppando in differenti stratificazioni. E gli studi di Franco Mancini sulle feste civili e religiose a Napoli dal Vicereame alla capitale delle Due Sicilie mostra le radici dello street food della metropoli partenopea che gli abitanti e i visitatori continuano ad apprezzare e a consumare per le strade.

La sagra enogastronomica avrà sempre un peso e un senso nelle nostre vite quotidiane se riuscirà a conservare l'orgoglio delle proprie radici storiche; e anche se dovrà necessariamente mantenere la sua caratteristica fieristico-promozionale, per garantirsi la copertura delle spese di allestimento attraverso la somministrazione di vivande come culmine aggregativo di un piacere condiviso, non deve perdere la sua natura originaria di celebrazione del tempo festivo del calendario religioso e del tempo feriale destinato al riposo e ai consumi: in tal modo le produzioni di eccellenza dei territori potranno contribuire non solo alla ripresa economica in atto ma anche al recupero della coesione identitaria del Paese che si fonda sulla preziosa cultura del fare.

## Cibo, tradizioni, folklore e musica

*di Letizia Zilocchi, Musicologa*

Argomento fondamentale per ogni civiltà, il cibo è collegabile a qualsivoglia aspetto culturale, artistico-scientifico-sociologico, divenendo elemento unificatore in una polifonia interdisciplinare di aspetti, tutti ugualmente interessanti e degni di ulteriori approfondimenti, finalizzati a una più precisa conoscenza di una collettività.

Gli innumerevoli proverbi regionali ne dimostrano l'importanza e le espressioni utilizzate sono divenute locuzioni idiomatiche a livello del linguaggio nazionale.

Centralità che è stata ribadita dal mondo artistico che, in ogni suo settore, lo ha celebrato e descritto. Come non ricordare quel "... come cacio sui maccheroni ci è cascato" utilizzato da Rossini nel *Barbiere di Siviglia* che non solo indicava la perfetta concomitanza tra due eventi ma si rivelò per quella pietanza, anche se involontariamente, potente e efficace strumento di promozione pubblicitaria ante litteram.

Fra i tanti altri esempi ne citiamo alcuni salentini: *Ou te caddhrina e vinu te cantina su la meju medicina* (uovo di gallina e vino di cantina son la migliore medicina; la ruta ogni male stuta, la marva te ogni male te sarva (la ruta spegne ogni male, la malva da ogni male ti salva); *oiu te ulia lu male porta via* (olio di oliva il male porta via).

Alcuni calabresi: *Cu zappa mbivi all'acqua, cu futti mbivi a gutti* (Chi lavora beve acqua, mentre chi ruba beve vino); *Cu mangia e non mbita, non mi campa mi si marita* (Chi mangia e non invita, che non viva per sposarsi); *Cu patri e cu patruni nun hai mai raggjuni* (Col padre

e col padrone non hai mai ragione); *Di patati sunnu abbuttati i pezzenti* (Di patate sono sazi i poveri); *Amaru cu u porcu no 'mmazza, a li travi soi non mpicca sarzizza* (Nelle case in cui non si ammazza il maiale dalle travi non pendono salsicce). Questi esempi, in non pochi casi, divennero filastrocche ritmate e, a volte, musicate.

Un alimento tipico della cultura meridionale, il tarallo, ci fornisce un'altra espressione altrettanto significativa, proprio come la prima: "e tutto finisce a tarallucci e vino". I taralli sono ottenuti dall'impasto di elementi semplici, vengono utilizzati infatti acqua, farina, olio, sale, ma alla ricetta base possono essere aggiunti altri ingredienti che ne determinano la varietà e la diversificazione del loro utilizzo.

Alimento povero che, accompagnato a un bicchiere di vino, era consumato in famiglia e offerto agli ospiti in segno di convivialità familiare e amicizia: l'accoglienza fraterna e l'accettazione dell'altro sono qualità precipue e ammirevoli di cui, ancora nelle attuali vicende, il Meridione ha dato prova.

L'umiltà dell'alimento e le circostanze legate al suo consumo hanno generato il significato metaforico legato al taralluccio che sta a indicare un soluzione amichevole a un problema che appariva assai ingarbugliato e non appiabile.

Nella canzone di Claudio Vettese "Tarallucci e vino", dove si denunciano le discrepanze sociali e gli stereotipi sulla città di Napoli, un verso dice ... Tarantelle, canzoni, sole e mandolino a Napoli si muore a tarallucci e vino! Vengono citati anche nella prima strofa di una filastroc-

ca attribuita a D'Annunzio (cosa di cui però non c'è conferma letteraria): Carnevale vecchio e pazzo, s'è venduto il materasso, per comprare pane, vino, tarallucci e cotechino.

Il cibo caratterizza e individua anche l'appartenenza a una precisa classe sociale. Fin dall'antichità la smodata e trimalchionica abbondanza di cibo serviva per ostentare ricchezza, per affermare un potere ridondante, in definitiva ribadire superiorità sui partecipanti al banchetto.

Per coloro che non ne disponevo, dove fame e miseria erano quotidiana e cruda realtà persistente, il cibo diviene argomento altrettanto costante e presente, anche se spesso solamente desiderato. Proprio perché non fruibile, il cibo è agognato, sognato, bramato in modo esageratamente abbondante. Un esplicativo esempio è dato dal seguente canto qui riportato nella versione calabrese: Mi mangiarría sei jenchi a 'na matina, e sei muntuni cu tutta la lana, di vermickej 'na quaddara china, di pani 'na furnata sana sana. Di vinu mi ndi mbivirría 'na tina, di maccaruni seicentu cantara.

Ancora la pancia mia non sarría china, ca va battendu comu 'na campana. (Mangerei sei vitelli in una mattina, e sei montoni con tutta la lana, di vermicelli una caldaia piena, di pani un'infornata intera. Di vino berrei un tino, di maccheroni seicento cantari. Ancora la pancia mia non sarebbe piena, perché va battendo come una campana).<sup>1</sup>

Lo stornello Caru cumpara, anche questo canto è di provenienza calabra, è un invito a pranzo rivolto a un compare. Dopo aver ribadito nei primi versi l'importanza del lavoro, Chi non lavora non mangia, il canto ne sottinten-

de l'incapacità ad acquistare alimenti da parte dell'ospitante. Sarà l'ospitato pertanto a dover portare il cibo necessario per soddisfare l'invito.

Caru cumpara non para la gringia/ Chista è la casa 'e cu hatiga mangia/ Cu non patiga la tira la cinghia. / Caru cumpara domana t'imbitu / Tu metti la catrna ch'e' mentu lu spitu. / Menta lu pana ch'u meu è mucatu / Menta lu vinu ch'u meu esta acitu. (Caro compare non fare la smorfia/ questa è la casa di chi lavora mangia/ chi non lavora tira la cinghia/ Caro compare domani ti invito / tu metti la carne che io metto lo spiedo. / Metti il pane che il mio è ammuffito / metti il vino perché il mio è aceto).<sup>2</sup> Lo stornello riecheggia un famoso componimento poetico di Tibullo che chiede ad un amico di invitarlo a cena, ma di preoccuparsi anche di pagare il conto perché le sue tasche sono piene di ragnatele.

Non poteva mancare nei canti un riferimento alla donna non sempre presentata in forma angelicata. Un proverbio 'A fimmana senza statu è comu 'u pani senza lavatu (La nubile è come il pane senza lievito) potrebbe consentire un'indagine approfondita sul matrimonio e sull'importanza del ruolo domestico svolto dalla donna. In un canto a tarantella Ed arzira mi maritai si fa riferimento ai difetti delle donne e quanto sia difficoltosa la convivenza ... Li fimmani d'agvuanu sunnu cole la scrola e vannu a trhi sordi u mazzu, chimmu nd'hannu malanova. Li fimmani d'aguannu su' comu 'e pir'e 'mbernu e maritu ca nun hannu e jestimannu u Patriheternu (le donne di oggi sono come la lattuga selvatica, vanno a tre soldi al mazzo, che prenda loro un accidente. Le donne di oggi son come le pere d'inverno, non hanno marito e bestemmiano il Padreterno).<sup>3</sup>

Il cibo assume anche una valenza propiziato-

1 Ho tratto questo canto dall'interessante articolo di L. R. Alario, *Cibo e canto: il sogno del cibo nel canto di tradizione orale*, in *Centiscriptio: studi demo-etno-antropologici offerti a Giuseppe Profeta*, Pescara 2002, pp. 195-227.

2 D. Gatto, *Suonare la tradizione. Manuale di musica popolare calabrese*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007, pp.192-193.

3 Ed arzira mi maritai, in *ibidem*, p. 182.

ria. Un conosciutissimo testo presente in molte regioni italiane, con titoli e versioni diverse, La cena della zita, fu messo in musica per la prima volta dal compositore fiammingo Jacon Obrect verso il 1480 ca. È un canto enumerativo o cumulativo nel quale si elencano i cibi nei pasti consumati progressivamente dalla sposa nei giorni successivi al matrimonio.

Ad ogni strofa viene aggiunto un alimento. La grande quantità di cibo di cui si nutre la donna in un crescendo non realistico costituisce la comicità del testo che diviene augurio propiziatorio di prolificità. Le versioni del testo sono innumerevoli come altrettanto molteplici sono le scelte esecutive.<sup>4</sup>

Legati alla richiesta di cibo sono anche nei i canti di questua. Durante le festività invernali o primaverili, sacre, profane e quelle agricole, questi canti venivano eseguiti da piccoli gruppi che si spostavano di masseria in masseria.

Accompagnati da un tamburo a frizione, che cambiava nome da regione a regione (ad esempio cupa cupa in Basilicata, caccavella nel napoletano), i cantori porgevano saluti, auguravano una buona sorte per l'anno venturo, fertilità dei terreni e delle giovani spose, e concludevano con la richiesta di doni. Le ultime due strofe di una strina (pizzica natalizia in dialetto salentino) così conclude: E cumpatisci comu nui cantamu/ ca stracchi sciamu /de 'sta lunga via /e àtici na cosa 'nni ssuppàmu / no' manca nienti/ a vostra signoria. E l'addha parte poi cu te vantàmu /te lu ricàlu ca t'hai 'mmurtalatu / prestu danni quiddhu ca n'hai ddare/ ca face friddu /e tocca nni 'nde sciàmu.

(E comprendi come cantiamo, perché siamo stanchi per la lunga strada fatta, e dateci qualcosa da mangiare perché non manca nulla a vostra signoria. E così andremo ovunque a elogiarti per il regalo che ci hai fatto, sbrigati dacci ciò che ci devi dare, perché fa freddo e dobbiamo andare via).

Il cibo quindi, oltre all'aspetto puramente nutrizionale essenziale al mantenimento dell'organismo, svolgeva un'azione assai più complessa legata alla dimensione soggettiva, familiare e sociale, in definitiva riguardava il complesso del vissuto personale. Il rapporto tra l'individuo e il cibo pertanto tocca la sfera degli affetti, dei ricordi, dei legami e delle occasioni vissute.

A conferma di tutto ciò, si può concludere con un sonetto, Sacrilegio, di Aldo Fabrizi che comunica il suo disappunto per la perdita di un mentalità e di un buon modo di vivere che si andava dissolvendo: il quotidiano approccio al cibo, inderogabile caratteristica del popolo italiano.

Oggi se pranza in piedi in ogni sito; /er vecchio tavolino apparecchiato,/ che pareva un altare consacrato / nun s'usa più: la prescia l'ha abolito. // 'Na vorta er pranzo somijava a un rito , /t'accomodavi placido e beato, / aprivi la sarvietta de bucato.../ un grazie a Cristo e poi... bon appetito! // Mò nun c'è tempo de mettesse a sede, /la gente ha perso la cristianità / e magna senz'amore e senza fede. // È proprio un sacrilegio: invece io, / quando me piazza a sede pe' magnà, / sento ch'esiste veramente Dio!

4 Per l'ascolto del canto si può consultare il sito: <https://www.teche.rai.it/2014/11/archivio-de-folclore-musicale-italiano-basilicata>

**Dona il 5x1000 alla**

**Fondazione Fai Cisl  
studi e ricerche**  
(già FISBA-FAT Fondazione)

Puoi inserire la tua firma nel riquadro della  
dichiarazione dei redditi

***“Sostegno alle organizzazioni...  
non lucrative di utilità sociale...”***

Scrivendo nell'apposito spazio il codice:

**97586180586**

**Si tratta di un gesto di generosità che  
non comporta alcun onere**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO)**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97586180586

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

Finanziamento delle attività di valorizzazione dei beni culturali

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche a norma di legge che svolgono attività di promozione sociale e di valorizzazione dei beni culturali

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

Il trattamento dei dati, contenuta nella presente ha in...

Livia Ricciardi, Marco Lai, Valeria Picchio

## LA GUIDA DEI LAVORATORI 2020

Presentazione di Annamaria Furlan

Collana: GUIDE EL

pp. 320

prezzo di copertina € 13,00



Prezzi unitari scontati per strutture e iscritti CISL

**Fino a 100 copie € 9,90**

**Da 101 a 250 copie € 9,40**

**Da 251 a 500 copie € 8,30**

**Da 501 a 1000 copie € 7,00**



Aggiornata, come sempre, alla più recente normativa in materia di lavoro e pensioni, **La guida dei lavoratori 2020** si presenta come un agile strumento di informazione e consultazione per lavoratori, operatori e professionisti del settore, occupandosi di tutti gli aspetti relativi al rapporto di lavoro, dai servizi per l'impiego alle tipologie di contratti di lavoro, dalle regole sugli orari agli ammortizzatori sociali, dalle buste paga ai licenziamenti, dal Tfr alle pensioni.

Tra le novità, le norme su pensionamento con «quota 100» e «Reddito di cittadinanza», con i requisiti di accesso e le regole di funzionamento emanate durante l'anno con decreti e circolari attuative, e le nuove norme per la tutela dei collaboratori, in particolare dei rider.

La Guida dà conto, inoltre, di tutte le novità contenute nella legge di Bilancio 2020, dalle proroghe degli ammortizzatori sociali e degli incentivi alle assunzioni, a quelle dell'Ape sociale e di Opzione donna, per quanto riguarda le pensioni.

La Guida offre, inoltre, la possibilità di rimanere informati, durante il corso dell'anno, attraverso il sito della casa editrice, su modifiche e/o cambiamenti riguardanti tutte le tematiche trattate.

Al libro è infatti associato un codice di accesso all'area riservata **MySmartBook** del sito [www.edizionilavoro.it](http://www.edizionilavoro.it) per consultare, gratuitamente e per un anno, aggiornamenti, studi e ricerche sull'argomento.

**eban**

ENTE  
BILATERALE  
AGRICOLO  
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**  
a **servizio** del **mondo agricolo**  
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,  
la **competitività** e le  
**buone relazioni sindacali**

